



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze Filosofiche

(LM-78, ord. ex D.M. 270/04)

Tesi di Laurea

**Il giornalista come intellettuale
e attore politico**
Prospettive filosofiche

Relatore

Ch.mo Prof. Giorgio Cesarale

Correlatore

Ch.mo Prof. Gianluca Briguglia

Laureando

Irene Vendrame
Matricola 868780

Anno Accademico

2021 / 2022

Indice

Introduzione	2
Capitolo I	
Lo sviluppo della stampa in Europa.....	4
Il modello nord-atlantico o liberale.....	8
Professionalizzazione nei paesi liberali.....	16
Il modello mediterraneo o pluralista-polarizzato.....	18
La stampa francese	19
La stampa in Italia	24
Professionalizzazione nei paesi del modello pluralista-polarizzato.....	29
Il modello dell'Europa centro settentrionale o democratico-corporativo	31
Professionalizzazione nei paesi democratico-corporativi	36
Conclusioni.....	38
Capitolo II	
Stampa e giornalismo nel pensiero politico occidentale.....	40
Stampa e pensiero liberale.....	40
La critica conservatrice al ruolo della stampa	54
Il giornalista come attore politico in Gramsci	64
Lukács e Benjamin: verso una visione critica	69
Capitolo III	
Siegfried Kracauer: il giornalista operante	80
Lo sviluppo di una filosofia dell'esistenza moderna	81
L'analisi della realtà tramite immagini frammentarie	85
<i>Gli impiegati</i>	95
Il <i>feuilleton</i> della <i>Frankfurter Zeitung</i> come mezzo d'elezione.....	98
Conclusioni	103
Bibliografia	104

Introduzione

Qual è il ruolo del giornalista? Può essere considerato un attore politico? Se lo è, in che modo? Queste sono le domande che sono state l'origine e la guida della ricerca che segue. Dal momento in cui la stampa si è diffusa, è stato chiaro che essa costituisse uno degli elementi fondamentali per l'instaurazione dello Stato moderno e, successivamente, per il funzionamento delle democrazie, tanto che oggi la libertà di espressione – che in essa si sostanzia – rientra tra i parametri utilizzati per giudicare la bontà dei regimi democratici. La professione giornalistica invece, che pur rientra nella questione della stampa occupandone un posto primario, non ha goduto della stessa chiarezza d'analisi. Con le nuove tecnologie emerse dalla seconda metà del Novecento, ma soprattutto negli anni Duemila, il concetto di stampa e libertà di espressione si è ampliato, ha cambiato fisionomia e da esso sono sorti nuovi interrogativi, relativi soprattutto all'agire dei singoli operatori: si pensi ad esempio al *citizen journalism*, che ha messo in dubbio la necessità e l'utilità del giornalismo come professione specifica. Questo è accaduto e accade in un contesto – quello Occidentale, di cui ci occuperemo – in cui la professione giornalistica non ha mai avuto una definizione univoca, ma è stata declinata in maniera diversa a seconda dei Paesi e del periodo storico in cui essa veniva esercitata, oltre che essere oggetto di studio di discipline diverse, come la sociologia, la filosofia e le scienze politiche. Proprio per questo motivo, la disamina sul ruolo del giornalista comincia da un'analisi storico-sociologica di tipo comparativo: nel primo capitolo vengono esposte le caratteristiche che il giornalismo assume in vari paesi occidentali, in particolare Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Germania e Italia, mettendo in luce

analogie e differenze, soprattutto in relazione alla pratica professionale e all'intreccio che essa forma con la politica in senso lato. Ne emerge un quadro composito dal quale si evince che nella caratterizzazione del giornalista come ruolo politico e sociale influiscono fattori politico-economici, tra i quali hanno particolare rilevanza le modalità in cui la stampa è diventata un elemento cardine della società di massa. L'indagine filosofica procede dunque concentrandosi nel periodo di germinazione della stampa che si svolge parallela allo sviluppo della società industriale, ovvero dall'Ottocento inoltrato, fino alla prima metà del Novecento: nel secondo capitolo vengono messi a confronto autori di orientamenti diversi, in particolare i liberali Benjamin Constant, John Stuart Mill e Alexis de Tocqueville, le voci conservatrici di Gustave Le Bon e Oswald Spengler e le prospettive di matrice socialista di Antonio Gramsci, György Lukács e Walter Benjamin. Dall'analisi dei contributi di questi pensatori emerge chiaramente il carattere politico della stampa, la quale inizialmente si delinea soprattutto in quanto istituzione, mentre poi, via via, è sempre più chiaro che è il giornalista – in quanto primo operatore di un ingranaggio più grande – a concretizzare la possibilità e i modi in cui essa può influenzare politicamente la società. Nel terzo capitolo viene portato ad esemplificazione la figura di Siegfried Kracauer, importante intellettuale tedesco del periodo della Repubblica di Weimar, il quale, attraverso il suo lavoro per la *Frankfurter Zeitung*, fa del giornale – e in particolare del *feuilleton* – il mezzo prediletto e più adatto per svolgere un'azione rivoluzionaria programmatica, rivestendo a tutti gli effetti il ruolo di attore politico.

Capitolo I

Lo sviluppo della stampa in Europa

L'obiettivo di questa prima parte è delineare come la stampa si sia sviluppata in Occidente¹, qual è stato il contesto politico in cui essa si è evoluta e come abbia a sua volta potuto influire nei processi storici e sociali. Per fare questo, sono stati presi in considerazione diversi paesi: Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Italia e Germania. Ognuno di essi presenta delle peculiarità, che sono state messe a confronto adottando la divisione in tre principali modelli, nei quali ciascuno è stato fatto rientrare. Si tratta di modelli ideali, ovvero il modello mediterraneo o pluralista-polarizzato, il modello nord-atlantico o liberale e il modello dell'Europa centro-settentrionale o democratico-corporativo: pensati da Daniel C. Hallin e Paolo Mancini sulla base di analogie culturali, sono stati creati per facilitare una comparazione tra gli stati e provare a tracciare una lettura di come determinati contesti storici abbiano determinato certe forme e certe pratiche giornalistiche².

Il modello pluralista-polarizzato, anche detto mediterraneo, comprende Portogallo, Spagna, Italia e Grecia: paesi dalle democrazie giovani, che si sono liberati dalle dittature nel corso del secondo Dopoguerra³. Il giornalismo che si sviluppa in questi paesi è legato a doppio filo con l'attività politica; perciò, è presente una forte attenzione per le notizie di politica interna, il giornalismo è

¹ Con occidente si intende i paesi del Nord America e quelli Europei, esclusi quelli appartenente all'ex blocco sovietico.

² Per una trattazione più ampia rispetto a quali siano i vantaggi di questo approccio, rimando a D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 5-42.

³ L'Italia in questo fa eccezione, ma, come si vedrà, presenta comunque caratteristiche analoghe a questi paesi.

apertamente schierato e orientato al commento e la stampa spesso è strumento nelle mani dei partiti e dello Stato, il quale riveste un ruolo cruciale nel sostegno economico delle pubblicazioni. In questi paesi la libertà di stampa così come l'industria dei media si sono sviluppate tardivamente, la stampa è nata e si è sviluppata rivolgendosi all'élite della popolazione, ben lontana dal diventare un fenomeno di massa. I quotidiani hanno tirature basse e, per sopravvivere, necessitano di sussidi, che ricevono da parte delle forze politiche o sotto forma di sovvenzioni pubbliche⁴. Hallin e Mancini inseriscono in questo gruppo anche la Francia, sebbene rappresenti un caso *borderline*: le motivazioni verranno discusse più avanti.

Il secondo modello presentato da Hallin e Mancini è quello dell'Europa centro-settentrionale o democratico-corporativo, di cui fanno parte Austria, Svizzera, Germania, Paesi Bassi e Scandinavia. Questi paesi hanno goduto molto presto della libertà di stampa: ciò ha fatto sì che i media diventassero fin da subito un'industria solida e che i quotidiani fossero ampiamente diffusi, parallelamente a ciò che avvenne, come vedremo, nei paesi liberali. Lo Stato però ha comunque sempre mantenuto un ruolo importante, sia nelle vesti di regolatore, sia fornendo sussidi a periodici e quotidiani. La peculiarità che distingue questo modello da quello liberale è che la stampa, pur sviluppando un mercato indipendente, è comunque rimasta saldamente legata alla politica, ai partiti e ai gruppi sociali organizzati, come ad esempio i sindacati.

Infine, Hallin e Mancini individuano un terzo modello, quello nord-atlantico o liberale, di cui fanno parte Regno Unito, Irlanda, Canada e Stati Uniti. Questi paesi sono caratterizzati dal precoce e ampio

⁴ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 43-69, pp. 79-126.

sviluppo della stampa commerciale, oltre che della libertà di stampa, che ha portato alla nascita di quotidiani e periodici dove fosse predominante il giornalismo d'informazione. Il ruolo dello Stato è piuttosto contenuto, la stampa ha acquisito grande indipendenza dalle forze politiche e le testate non appartengono ad uno schieramento definito. Fa eccezione l'Inghilterra, nella quale, come si vedrà, i giornali prendono spesso posizione e tendono a dare più spazio all'analisi e al commento dei fatti rispetto alle altre nazioni presenti in questo gruppo⁵.

È importante puntualizzare che queste categorie sono modelli ideali il cui scopo è quello di facilitare l'analisi e la comparazione delle condizioni e della storia della stampa nei diversi paesi; tuttavia, ogni nazione ha le sue particolarità, che non aderiscono totalmente al modello a cui si fa riferimento. Inoltre, come fanno notare Hallin e Mancini, anche il modello mediterraneo e quello dell'Europa centro-settentrionale hanno cominciato, nel corso della storia, a seguire una tendenza verso la progressiva commercializzazione dei media e alla sempre maggiore professionalizzazione dei giornalisti, dunque si può dire che c'è una generale convergenza al modello liberale.

Nel testo che segue è stato dato maggior rilievo agli elementi utili a formare un quadro storico complessivo di supporto al tentativo d'analisi filosofica che verrà esposta più avanti. Per questo motivo, ci si è concentrati sul periodo storico compreso tra la nascita della stampa, a partire dal XVII secolo, e il suo sviluppo come fenomeno di massa a cavallo tra XIX e XX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Conseguentemente, rimangono esclusi fenomeni come la diffusione della televisione e dei nuovi media: nonostante si tratti di

⁵ *Ibid.*, pp. 178-224.

avvenimenti che hanno marcato in maniera indelebile la storia del giornalismo, qui non ci sarebbe stato lo spazio per trattarli in maniera sufficientemente esauriente.

Un altro aspetto che non viene approfondito nello specifico ma che è importante tenere in considerazione è lo sviluppo della tecnologia. Giornalismo e innovazione sono legati a filo doppio: la stampa, che oggi significa attività giornalistica, industria e presupposto per una società moderna ben funzionante, ha origine con il torchio e i caratteri mobili ideati da Gutenberg nel XV secolo. Il boom della stampa come fenomeno di massa segue la comparsa di importanti innovazioni, quali il torchio a vapore, il telegrafo, la rotativa e, successivamente la linotype⁶.

Un tema al quale invece è stato intenzionalmente dato più spazio è quello della professionalizzazione del lavoro del giornalista. Si tratta di un concetto rilevante ai fini di questa tesi, perché è utile per comprendere, a livello sociologico, qual è il ruolo sociale e politico che il giornalista assume in ognuno dei paesi presi in analisi. Quando si parla di «grado di professionalizzazione» si intende il grado in cui un'attività – in questo caso quella giornalistica – può essere definita come un'occupazione sociale specifica. Il modello ideale di professionalizzazione è basato sulla storia delle professioni liberali più classiche, soprattutto quelle legate al diritto e alla medicina, che hanno per esempio, tra i loro criteri centrali, il fatto che la professione sia «basata su una conoscenza sistematica o dottrina acquisita solo attraverso un lungo periodo di pratica»⁷. Il giornalismo non aderisce a questo modello, tuttavia condivide alcuni elementi con le

⁶ Gozzini G., *Storia del giornalismo*, Mondadori, Milano 2000, pp. 87-106.

⁷ Wilensky H.L., *The Professionalization of Everyone?*, in «American Journal of Sociology», LXX, 2, 1964, pp.137-158.

professioni liberali, che costituiscono anche i criteri principali per stabilire il grado di professionalizzazione del mestiere del giornalista. Hallin e Mancini ne individuano tre: autonomia, norme professionali distinte e orientamento etico di pubblico servizio⁸; questi parametri sono quelli a cui si farà riferimento quando verrà trattata la questione più avanti.

Il modello nord-atlantico o liberale

Quando si parla di stati del modello nord-atlantico o liberale si intende il gruppo formato da Regno Unito, Irlanda, Canada e Stati Uniti. Si tratta di paesi dal retroterra affine in termini storici, culturali e sociali, in cui il giornalismo e la stampa si sono sviluppati precocemente. Il giornalismo anglosassone viene generalmente associato a un'ampia indipendenza della stampa dallo Stato e dalle istituzioni politiche e al ruolo centrale che l'oggettività riveste in esso: proprio per questo molto spesso, soprattutto in passato, ha acquisito anche un'accezione normativa, rappresentando il modello ideale verso il quale tendere e il metro di misura per definire quanto avanzato fosse il sistema della stampa in un dato paese – è un dato di fatto che sia il modello su cui si concentrano la maggior parte degli studi sociologici. In realtà, oggi non si associa più una superiorità a questo modello, ma la tendenza è quella di utilizzarlo a scopi comparativi⁹. Ci si concentrerà in particolare su due paesi appartenenti a questo gruppo, USA e Regno Unito, i quali hanno particolare rilevanza per l'egemonia che hanno mantenuto a livello

⁸ Per l'argomentazione a sostegno di questi tre elementi rimando a D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 34-38.

⁹ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 67-76.

culturale nell'ambito delle forme e di pratica giornalistica. Inoltre, sono due Paesi che pur mantenendo radici comuni hanno sviluppato importanti differenze ed è interessante notare come questo possa accadere pur originando dallo stesso *background*.

Le fondamenta storiche e culturali del modello liberale sono da ricercarsi nell'Inghilterra del Seicento. Il primo elemento da considerare è l'aspetto religioso: il protestantesimo – che prevedeva che fossero i fedeli stessi a leggere ed interpretare direttamente le Sacre Scritture – aveva promosso la diffusione dell'alfabetizzazione in maniera capillare, per tutte le classi sociali. Si tratta di un presupposto importante per lo sviluppo della stampa, esso infatti, marca una differenza sostanziale rispetto ai paesi del Sud dell'Europa, dove è stato invece il cattolicesimo ad avere una prepotente impronta culturale: nei paesi mediterranei la bassa alfabetizzazione ha inciso negativamente a lungo termine sullo sviluppo della stampa e sulla diffusione dei quotidiani¹⁰.

Un altro importante elemento da considerare è il fiorente proliferare dell'imprenditoria e del commercio in territorio inglese. Fu proprio tra i mercanti – i quali necessitavano del maggior numero di informazioni non solo economiche, ma anche politiche, per dirigere i loro commerci – che, intorno al 1620, si cominciarono a diffondere i primi bollettini di notizie¹¹. Si trattava di una rete di circolazione privata: in effetti, la circolazione pubblica di notizie rimase vietata fino al 1641, anno in cui cominciarono i primi conflitti tra Corona e Parlamento, che sarebbero sfociati, l'anno successivo nella Guerra Civile. Il terzo elemento da prendere in considerazione per lo

¹⁰ *Ibid.*, pp. 44-45, pp. 178-224.

¹¹ Cfr. J. Raymond, *El rostro europeo del periodismo inglés*, in *La aparición del periodismo en Europa. Comunicación y propaganda en el Barroco*, a cura di R. Charier, Espejo, Marcial Pons Historia, Madrid 2008.

sviluppo della stampa anglosassone è proprio il conflitto politico che ha portato l'Inghilterra ad essere la prima democrazia parlamentare, il primo paese ad affacciarsi al mondo politico moderno. Il cambio di sistema politico avvenuto nel XVIII secolo – che ridimensionò il potere della Corona a favore del Parlamento – e i successivi aggiustamenti tra i poteri coinvolti, influenzò radicalmente la diffusione delle notizie. Nel 1695 venne ufficialmente abrogato il *Licensing Act*, la legge che prevedeva la censura preventiva; si trattava di un effetto-ricaduta del *Bill of Rights* patteggiato tra sovrano e Parlamento pochi anni prima: la libertà di stampa si configura come un prolungamento delle libertà che i membri delle Camere intendevano garantire e tutelare per quanto riguarda la competizione elettorale e il dibattito in aula¹². La stampa inglese, e in particolare la libertà di stampa, quindi, è risultato e insieme terreno di scontro delle lotte politiche avvenute nel Paese a metà del Seicento; d'altra parte è anche mezzo e strumento per le lotte stesse. La cancellazione del *Licensing Act* fece aumentare il numero di giornali in tutto il paese: si tratta in effetti di una vera età dell'oro della stampa inglese, che coincide con il graduale emergere dell'Inghilterra come potenza marittima. Fu in questo periodo che nacquero e proliferarono i quotidiani, primo tra tutti di *Daily Courant*, fondato nel 1702. Sul primo numero del quotidiano apparve un *Advertisement* - probabilmente scritto dal direttore, il libraio londinese Samuel Buckley – che può essere considerata la prima formulazione di una deontologia professionale del giornalista:

Si troverà dagli stampati stranieri, ciò che di volta in volta secondo le occasioni, verrà riportato in questo foglio, che l'autore ha preso cura di

¹² G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 56-59.

fornire debitamente di tutto quanto proviene dall'estero in ogni lingua. E a garanzia di evitare che, dietro infingimenti o grazie a canali privati, si verifichi qualsiasi aggiunta di circostanze false a un evento, e di riportare gli estratti correttamente e imparzialmente; all'inizio di ogni articolo l'autore citerà il giornale straniero da cui è stato preso virgola in modo che il pubblico, vedendo da quale paese e quale tipo di notizie arriva con il permesso di quel governo, potrà giudicare con maggior cognizione la credibilità e l'imparzialità di quella relazione: né si sbilancerà in commenti o supposizioni soggettive ma riporterà soltanto dati di fatto; supponendo che anche gli altri abbiano sufficiente buon senso per svolgere da sé le proprie riflessioni¹³.

Credibility and fairness erano la linea editoriale del *Daily Courant* e le caratteristiche del buon lavoro giornalistico, che successivamente sarebbero stati tradotti in “fatti separati dalle opinioni”, ovvero il *leitmotiv* del *fact-centered journalism*. Parallelamente, in Inghilterra, si sviluppò un altro filone giornalistico, orientato più che altro verso la riflessione e la critica dell'attualità con un intento moraleggiante. I maggiori esempi in questo ambito sono il *Review* di Daniel Defoe, l'*Examiner* di Jonathan Swift, ma soprattutto, in termini di diffusione tra il pubblico, *The Tatler* di Richard Steele e *The Spectator* di Joseph Addison, fondati rispettivamente nel 1709 e nel 1711. Si tratta di periodici che univano lo stile giornalistico a quello letterario, che sarebbero stati presi ad esempio in tutt'Europa, dove il genere si sarebbe diffuso negli anni successivi¹⁴.

Il numero di quotidiani si ridimensionò dopo l'approvazione dello *Stamp Act* nel 1714: si trattava di una legge che introduceva delle

¹³ Advertisement apparso sul primo numero del *Daily Courant*, in G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, p. 40.

¹⁴ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 44-51.

tasse¹⁵ sulla diffusione di quotidiani, giornali, pamphlet e pubblicità, fortemente voluta dalla classe dominante, che seguì per tutto il secolo ad introdurre ulteriori tasse su ciò che veniva pubblicato, con lo scopo di impedire la proliferazione della stampa radicale e quindi il diffondersi di animosità sovversive. La stampa radicale continuò a diffondersi in ogni caso, ma è interessante notare come, fin dal principio la stampa abbia goduto di grande considerazione tanto dalle forze politiche progressiste, quanto da quelle conservatrici. I dazi sulle pubblicazioni introdotti in Inghilterra, comunque, impedirono in prima battuta lo sviluppo in questo paese della stampa commerciale, che cominciò a diffondersi solo nella seconda metà dell'Ottocento¹⁶.

Lo sviluppo della stampa negli Stati Uniti condivide le sue origini con il giornalismo inglese, dal quale è stato esportato; tuttavia, si differenzia per alcune fondamentali caratteristiche. La prima è la grande libertà di cui la stampa ha goduto fin dalla nascita del paese. Rispetto alle nazioni europee, che hanno dovuto subire un passaggio politico da varie forme di *Ancien Règime* alla democrazia liberale, gli Stati Uniti lo sono stati fin dal principio; non hanno avuto al loro interno una vera e propria tensione tra forze politiche opposte, forze progressiste e forze conservatrici, in cui queste ultime ponevano dei limiti alla stampa per impedire un rovesciamento totale della classe dominante, come invece accadeva in Inghilterra. Le istituzioni politiche che si sono create in seguito alla Rivoluzione americana rispecchiavano l'ideologia prettamente liberale da cui essa si era

¹⁵ Quelle che dai detrattori venivano chiamate *taxes on knowledge*, tasse sulla conoscenza. La legge prevedeva che su ogni foglio stampato dovesse essere apposto un timbro (*stamp* da qui il nome della legge) al costo di un penny.

¹⁶ Il costo del timbro per i fogli pubblicitari, infatti, era maggiore rispetto a quello dei fogli d'informazione.

mossa e la libertà di stampa era considerata da tutte le parti politiche un presupposto imprescindibile per il buon funzionamento della democrazia¹⁷. La presenza di giornali fu in effetti uno dei mezzi più importanti per la propaganda anti-inglese e per la mobilitazione politica che avrebbe portato, nel 1773, al *Boston Tea Party*, la manifestazione di protesta contro le tasse inglesi. Successivamente alla Dichiarazione d'Indipendenza il ruolo della stampa ricevette ampio riconoscimento in quanto mezzo politico e come fondamentale strumento per la costituzione della società civile. La libertà di stampa infatti viene sancita come principio fondamentale dal primo emendamento del *Bill of Rights* del 1789:

Il Congresso non potrà emanare leggi per il riconoscimento di una religione o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e d'inviare petizioni al governo per la riparazione dei torti subiti.

La grande libertà nell'ambito dell'editoria e del giornalismo portò al precoce sviluppo della stampa commerciale, la *penny press*, che cominciò ad apparire fin dagli anni 30' dell'Ottocento. Tra il 1870 e il 1890 si verificò il culmine della rivoluzione commerciale della stampa, che coincise con l'esplosione del capitalismo industriale. Il grande sviluppo della pubblicità e la crescente domanda di spazi pubblicitari consentirono ai giornali di passare dall'essere imprese in perdita, che per sopravvivere si appoggiavano a sussidi dei privati, dello Stato o dei partiti, all'essere generatori di grandi profitti, tanto che le società dei media, alla fine del 1800, figuravano come le società

¹⁷ Cfr. J.A. Smith, *Printers and Press Freedom. The ideology of early American Journalism*, Oxford University Press, New York 1988.

principali nell'economia americana. Gli introiti derivanti dalla pubblicità consentirono di aumentare notevolmente la tiratura: in tutti i paesi liberali la circolazione dei quotidiani rimase costantemente alta, salvo poi ridursi (rispetto ai paesi dell'Europa continentale) solo dopo l'avvento della televisione¹⁸.

È in questo contesto che si crea la figura del lettore di massa, al quale si rivolgono i nuovi grandi quotidiani come il *World*, fondato da Joseph Pulitzer nel 1882 o il *Daily Mail*, fondato nel 1896. Si tratta di un lettore medio che non è definito in termini di appartenenza politica o sociale, ma piuttosto come consumatore, in primo luogo di notizie, ma anche di pubblicità. È proprio in questo momento che si rafforza l'idea di un giornalismo che sia il più possibile oggettivo: il quotidiano deve fornire al lettore un servizio, ovvero metterlo al corrente dei fatti così come sono avvenuti. Inoltre, a livello pubblicitario, è più conveniente che le notizie siano espone nella maniera meno parziale possibile, in modo tale da raggiungere una fetta più ampia di pubblico. Il *fact-centered journalism* – che si è sviluppato non solo negli USA, ma anche in Canada e in Irlanda – prevede che la notizia venga posta in primo piano, lasciando meno spazio alla retorica politica e al commento. Questa impostazione ha fatto sì che tra la fine del XIX secolo e la fine del XX si siano sviluppate strutture organizzate e specializzate nel raccogliere le *news*, oltre che a specifiche forme di scrittura per l'oggettiva descrizione dei fatti, che non prevedesse la presenza dell'opinione personale del giornalista. L'ideale di neutralità politica alla base di questo tipo di giornalismo però cela un effettiva posizione politica: si tratta di un orientamento

¹⁸ Fa eccezione il Regno Unito, nel quale la circolazione dei giornali rimase alta anche dopo l'introduzione della televisione, analogamente ai paesi dell'Europa continentale.

di centro, quello del maschio bianco di classe media che coincide con il target pubblicitario¹⁹.

L'alta commercializzazione ha cambiato il ruolo politico ricoperto dalla stampa. Vi è un dibattito aperto rispetto alla domanda se l'apertura al mercato abbia indebolito o rafforzato il ruolo politico della stampa. Ciò che è certo è che il mercato ha emancipato la stampa da un diretto controllo delle istituzioni politiche come lo Stato o i partiti, ma non ha spezzato completamente i legami tra giornalismo e politica. Infatti, i proprietari dei giornali hanno mantenuto di fatto le loro posture politiche e si sono verificati casi in cui le testate sono state utilizzate per scopi propagandistici, nonostante nei paesi nord-atlantici direzione amministrativa e direzione editoriale rimangano di norma ben separate. Inoltre, è importante notare che anche se a livello di mercato è più utile porre in primo piano le notizie politicamente più neutre, gli avvenimenti politici sono stati comunque sempre riportati, benché con meno aperte parzialità²⁰.

La stampa inglese, sebbene si sia ampiamente commercializzata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, presenta delle importanti differenze rispetto a quella americana. Essa è infatti più fortemente politicizzata: nonostante nel Regno Unito sia presente un sistema politico di pluralismo moderato orientato al centro – che quindi dovrebbe favorire lo sviluppo di testate di orientamento neutro come negli Stati Uniti – i quotidiani lasciano ampio spazio all'analisi e al commento. L'attività politica in Inghilterra è incentrata sui partiti e

¹⁹ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 178 – 224.

²⁰ *Ivi*.

gode di grande considerazione pubblica, è chiaro quindi che questo si rispecchi su giornali, da un lato in termini di spazio dedicato alle notizie politiche, al loro commento e approfondimento, dall'altro in termini di affiliazione dei giornali nei confronti dei partiti politici.

In effetti, in Regno Unito i quotidiani si dividono in primo luogo in *tabloid* e giornali di qualità (in una segmentazione che si può definire "sociale"), dove i primi hanno un orientamento politico populista, mentre i secondi si dividono ulteriormente in progressisti e conservatori (in questo caso la segmentazione è politica). Queste differenziazioni non sarebbero possibili negli Stati Uniti: nel mercato nazionale Nordamericano si sono stabiliti dei monopoli locali dei media, che non permetterebbero un'ulteriore segmentazione del mercato, secondo parametri sociali o politici.

Professionalizzazione nei paesi liberali

Nei paesi del gruppo nord-atlantico è presente una spiccata professionalizzazione del giornalismo, nell'ambito del quale si sono create vere e proprie comunità di professionisti che condividono sistemi di valori, standard operativi e mantengono fede ad una specifica ideologia - ovvero quella che considera il giornalista come un operatore che svolge un pubblico servizio, che per lavorare correttamente deve essere il più possibile autonomo. Lo sviluppo in questo senso della professione è stato possibile grazie alla commercializzazione della stampa, che, garantendo introiti maggiori, ha consentito ai giornali di avvalersi di cronisti a tempo pieno, che fossero ben pagati, dunque non corruttibili e il più possibile indipendenti.

Negli Stati Uniti è stato dal 1880 che si è aperto il dibattito sulla «teoria della responsabilità sociale» dei giornalisti in concomitanza con dei tentativi di riforme volte a portare sovvenzioni ai giornali non commerciali e all'emergere del *yellow journalism*²¹. In questo periodo nascono pubblicazioni specificamente professionali come *The Journalist*, *Newspaperdom*, *Fourth Estate*, *Editors and Publishers* e si stabiliscono le prime scuole di giornalismo, fino ad arrivare al finanziamento e all'apertura della *Columbia School of Journalism* nel 1912. Nacquero le prime associazioni della stampa statali e nel 1923 fu fondata la *American Society of Newspaper Editors*, che approvò il primo codice di etica nazionale. Oltre a questo, i giornalisti si erano aggregati in specifiche comunità professionali a seconda delle aree tematiche su cui lavoravano. In Nord America la professionalizzazione si è abbinata al progressivo sviluppo dei giornali politicamente neutrali e la forma dominante di pratica professionale è stata costruita attorno alla nozione di obiettività, fondamentalmente attorno all'idea che le notizie potevano e dovevano essere separate dalle opinioni, includendo sia quelle dei giornalisti che quelle dei proprietari delle testate. Ciò ha implicato inoltre una trasformazione della struttura organizzativa con i proprietari che si allontanavano sempre più dalla gestione quotidiana affidandola ai giornalisti professionisti²².

²¹ Con il termine *yellow journalism* si intende un tipo di giornalismo commerciale che punta ad aumentare le vendite attraverso la pubblicazione di notizie scandalistiche e titoli accattivanti (che oggi definiremmo *clickbait*), spesso tralasciando la cura nel verificare le notizie, in favore della ricerca dello scoop. Questo nome deriva da *Yellow Kid*, una vignetta che veniva pubblicata prima sul *New York World* e successivamente sul *New York Journal*, due dei maggiori giornali scandalistici statunitensi. Lo *yellow journalism* però indica anche la tendenza del giornalismo a diventare inchiesta; alla fine dell'Ottocento, infatti, si diffusero il giornalismo investigativo e giudiziario, i cui prodotti furono in grado di influenzare notevolmente l'opinione pubblica. L'evidenza dell'enorme potere che la stampa – anche quella scandalistica – poteva avere sulla comunità fu uno dei fattori che stimolarono il dibattito sulla responsabilità del giornalista.

²² D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 24-27, pp. 44-46, pp. 178-224.

A guardare lo sviluppo del giornalismo Nordamericano sembrerebbe che sia la presenza di giornali di orientamento politico neutrale a favorire lo sviluppo di un'ampia specializzazione nel giornalismo. Tuttavia, l'esempio del Regno Unito sembrerebbe smentire questa ipotesi. In UK i giornali, come abbiamo visto, sono più fortemente polarizzati, ma questo non abbassa i livelli di professionalizzazione dei giornalisti. Ciò che è effettivamente determinante è che anche nel Regno Unito i media costituiscono una vera e propria industria indipendente, il giornalista ha un ruolo ben definito – vengono seguiti precisi criteri per la selezione e la presentazione di notizie – e la sua figura professionale non si sovrappone alla pratica politica (come invece accade in altri paesi).

In generale, comunque, la regolazione della professione giornalistica nei paesi liberali avviene in modo perlopiù informale, è interna alle singole testate giornalistiche e si sostanzia in una più vasta cultura giornalistica²³. Si differenzia ancora una volta il Regno Unito che ha una evidente tradizione sindacale, che ha portato al consolidarsi prima dell'*Institute of Journalists* nel 1890, e poi dalla *National Union of Journalists*, che alla fine è diventata il sindacato a cui virtualmente tutti i giornalisti appartengono²⁴.

Il modello mediterraneo o pluralista-polarizzato

In questa sezione verranno presi in considerazione in particolare due paesi: l'Italia come esempio di modello mediterraneo, e la Francia. Quest'ultima in realtà si trova a metà tra il modello pluralista-

²³ *Ivi.*

²⁴ *Ibid.*, pp. 212-217.

polarizzato e il democratico-corporativo, ma può essere fatta rientrare nel primo gruppo in quanto - caratteristica comune e determinante per i paesi mediterranei - la politica è il tema dominante nella stampa francese. Inoltre, la Francia, in particolare con le conquiste Napoleoniche, ha avuto una grande influenza sugli altri paesi mediterranei²⁵.

La stampa francese

La storia della stampa francese è caratterizzata da alti e bassi sia per quanto riguarda la libertà di stampa sia per i livelli di lettura. Tra Seicento e Settecento, mentre l'Inghilterra sperimentava un grande sviluppo della stampa - sia d'informazione, sia d'opinione - e della libertà di stampa, in Francia la rafforzata tradizione assolutista consentì il fiorire di soli due periodici: il *Journal des Savants* per quanto riguarda la stampa letteraria e la *Gazette* per quanto riguarda la stampa d'informazione; quest'ultima cambiò nome nel 1762, diventando *Gazette de France*, includendo lo stemma reale. In entrambi i casi il numero di copie distribuite era molto basso²⁶: si trattava di periodici dedicati alla parte più ricca della società francese e sottoposti ad un regime censorio crescente²⁷. A contribuire allo sviluppo rallentato della stampa francese non fu solo la mancanza di libertà, ma anche la ritrosia nei confronti di questo mezzo da parte dei letterati: sebbene fosse presente un grande fermento culturale tra

²⁵ *Ibid.*, pp. 61-88.

²⁶ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 24-29, pp. 56-59.

²⁷ Nel 1768 vengono vietate, per decreto reale, le pubblicazioni a tema finanziario, tre anni più tardi vengono vietate quelle a tema religioso.

i pensatori illuministi²⁸, è anche vero che essi rimasero per lungo tempo ostili riguardo alla stampa periodica.

Che cos'è un periodico? Un'opera effimera e senza utilità, trascurata e disprezzata dai letterati, che serve solo a dare vanità alle donne e agli sciocchi, l'acqui sorte, dopo aver brillato la mattina sulla toeletta, è quella di morire la sera nel guardaroba

scriveva Diderot in una lettera a Rousseau. Gli intellettuali illuministi erano vittime del pregiudizio secondo il quale la tempestività del giornalismo impedirebbe l'accesso ad una conoscenza profonda e accurata; la stampa periodica rimaneva in superficie, i giornalisti – il cui profilo professionale non era ancora ben delineato – non avevano il tempo, né lo spazio per trasmettere efficacemente delle nozioni, dunque il giornale non sembrava essere il *medium* più efficace per l'obbiettivo pedagogico e formativo nei confronti del pubblico che gli enciclopedisti si erano posti²⁹.

Tuttavia, il fermento politico che precedette e accompagnò la Rivoluzione francese, favorì l'attività della stampa: furono proprio la tempestività e il linguaggio semplice che resero la pubblicazione giornalistica il mezzo migliore per la rapida diffusione delle idee rivoluzionarie. A partire dal 1787 la Francia venne inondata dai periodici irregolari e dai *pamphlet* politici, oltre che dai *cahiers de doléances*, fogli stilati dalle assemblee locali in preparazione alla convocazione degli Stati generali per esprimere il loro dissenso verso lo *status quo*. Queste pubblicazioni venivano scritte da esponenti del ceto medio urbano del commercio e delle professioni, erano

²⁸ Lo stesso fermento che porta alla pubblicazione, da parte di Diderot e D'Alambert, dell'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*.

²⁹ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 32-39, pp. 56-57.

espressione della nuova borghesia che si opponeva al clero e all'aristocrazia francesi, autodefinendosi il «terzo stato». Come era successo in Nord America, l'urgenza della ribellione e del mutamento politico e sociale diede vita a un nuovo genere giornalistico, che si distanziava dai precedenti, dalle riviste letterarie e dalle ufficiali gazzette di notizie. Si trattava di una stampa a carattere agitatorio: aveva come fine ultimo quello di aumentare la consapevolezza e mobilitare alla causa della Rivoluzione il più grande bacino di persone possibile. L'influenza della Francia si sarebbe esteso in tutta Europa, dove questo genere giornalistico sarebbe stato preso a modello e replicato, diventando lo stile d'informazione cardine dei moti del '48³⁰. Come era successo in Inghilterra e negli Stati Uniti, la stampa in questo frangente assunse una duplice veste: in primo luogo era lo strumento attraverso il quale si stava formando l'opinione pubblica. Gli opuscoli e i *pamphlet* che si diffondevano tra la popolazione raggiungevano molte persone, da un bacino sociale diverso da quello che fino a quel momento si era occupato di questioni politiche, e in questo modo scardinava i limiti che contenevano l'attività della stampa, e della politica, alle sole classi d'élite. La stampa, però non era solo un mezzo: proprio per la grande potenza che dimostrava di avere, essa si delineò come libertà che doveva essere raggiunta, un obiettivo, un elemento caratterizzante che doveva essere necessariamente presente all'interno dello Stato moderno che si andava formando. Per questo motivo venne inserita nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, all'articolo 11, che recita:

³⁰ *Ibid.*, pp. 56-62.

la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

Nel cambiamento verso la società moderna che avvenne con la Rivoluzione, la stampa stessa venne riconosciuta come mezzo e come istituzione. «Occorre trovare un mezzo diverso dai libri per istruire i francesi, senza sosta, a poco prezzo, e in una forma che non sia pesante. Questo mezzo è un giornale politico o una gazzetta» scriveva Jaques Pierre Brissot, leader del movimento dei girondini e direttore del giornale *Le Patriote Française*. La Rivoluzione francese è stata un movimento popolare, di massa, non poteva avvalersi dei mezzi della cultura tradizionale: era necessario si trovassero strumenti che fossero linguisticamente ed economicamente accessibili, dunque il giornale si presentò come il medium ideale³¹.

Successivamente, anche Napoleone Bonaparte riconobbe la nuova forza della stampa e seppe sfruttarla a proprio vantaggio. Inizialmente, durante le sue campagne militari, utilizzò i canali del giornalismo – *medium* di massa – per creare il mito popolare intorno alla sua figura. Una volta raggiunto il suo scopo e diventato dittatore, però, per mantenere più saldamente il potere, diede un giro di vite alle pubblicazioni giornalistiche, di fatto bloccando, a partire dal 1802, la circolazione dei giornali, riportando la situazione ai livelli prerivoluzionari. Nel tentativo di continuare a pubblicare e scrivere nonostante la ristabilita censura, dopo il periodo napoleonico, si svilupparono due nuove forme della stampa francese. La prima riguardava i quotidiani e i periodici che cominciarono a pubblicare a

³¹ Cfr. H. Gough, *The newspaper press in the French revolution*, Routledge, London 1988.

puntate i romanzi d'appendice, in particolare *Le Siècle*, che pubblicò *I tre moschettieri* e il *Journal des débats*, che pubblicò *Il conte di Montecristo*, dello stesso autore. Si trattava di periodici che riscontravano ampio successo nella borghesia colta, soprattutto quella urbana: la scelta di pubblicare un romanzo a puntate, che stimolava le vendite attraverso l'intreccio vivace e la scelta di temi di successo come l'amore e l'avventura, aveva l'obiettivo di raggiungere un pubblico ancora più ampio, popolare. Allo stesso tempo, contribuì alla formazione di un nuovo genere letterario, definibile come nazionalpopolare, che diventò un potente mezzo di integrazione linguistica, sociale e culturale³².

La seconda novità in termini di forma e pratica giornalistica è il giornalismo commerciale. *Le Siècle* e *La Presse* sono due esempi in questo senso: creati entrambi nel 1836 rispettivamente da Armand Dutacq e Émile de Gerardin, nacquero per arrivare al grande pubblico; per questo motivo mantenevano un linguaggio non eccessivamente complesso, si occupavano di vari aspetti della vita quotidiana, spesso pubblicavano romanzi d'appendice. La peculiarità però è quella di lasciare ampio spazio agli annunci pubblicitari: grazie agli introiti provenienti da essi, il prezzo del giornale poté essere tenuto molto basso, 10 centesimi, ovvero la metà di quelli in commercio al tempo. A dispetto delle critiche dei detrattori del tempo, che vedevano Gerardin e Dutacq come degli approfittatori del momento, il modello di giornale che i due editori proponevano era destinato a durare a lungo, anzi, molti fanno coincidere la loro nascita con l'emergere della stampa popolare e di massa³³.

³² G. Gozzini, *Storia del Giornalismo*, pp. 32-37.

³³ Cfr. C. Charle, *Le siècle de la presse (1830 – 1939)*, Éditions du Seuil, Paris 2008.

La libertà di stampa fu ristabilita nel 1881 e il periodo successivo, fino alla Prima Guerra Mondiale viene definito il periodo d'oro della stampa francese. In questo periodo si sviluppa la stampa commerciale francese - parallelamente al *yellow journalism* che si vede emergere nei Paesi anglosassoni – di cui il giornale *Le Matin* è la maggiore espressione. Tuttavia, a differenza dei paesi nord-atlantici, in Francia l'attività giornalistica non riuscì a tramutarsi in una vera e propria industria dei media e la stampa commerciale non soverchiò mai la stampa d'opinione³⁴.

La stampa in Italia

La genesi del giornalismo italiano – e più in generale della stampa nei paesi mediterranei – è differente da quella del giornalismo anglosassone, nonostante anche in Italia le prime gazzette cominciarono a circolare alla fine del XVII secolo nei maggiori centri di commercio³⁵. In questo paese le istituzioni liberali, ovvero l'economia capitalistica e la democrazia politica, si svilupparono tardivamente rispetto agli stati nord-atlantici e dell'Europa continentale. Le forze dell'*Ancien Régime*, in particolare lo Stato Assolutista, l'aristocrazia terriera e la Chiesa Cattolica, mantennero il potere molto più a lungo. Da un lato, questo ha impedito che la stampa potesse svilupparsi liberamente, dato che le istituzioni hanno imposto vari tipi di censura per molto tempo, e, in generale, hanno tentato di impedire lo sviluppo della società in una direzione più liberale. Dall'altro lato, questo ha fatto sì che si creasse e mantenesse

³⁴ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*. pp. 79-126.

³⁵ Cfr. B. Dooley (a cura di), *The dissemination of news and the emergence of contemporaneity in early modern Europe*, Ashgate, Farnham 2010, pp. 51-68.

uno spettro politico più ampio, con al suo interno differenze più acute: una situazione politica di questo tipo non solo ha influito sulla generale diffusione dei giornali, ma anche sulle forme adottate dalla stampa, come, ad esempio, il maggiore spazio dedicato sui quotidiani alla politica e al commento.

Prima dell'Unità d'Italia la circolazione dei periodici sulla Penisola era molto bassa, poiché doveva confrontarsi con una doppia censura: quella del governo che operava sul territorio e quella della Chiesa Cattolica. Durante il Settecento fiorirono alcuni periodici che tentavano di riprodurre il genere dello *Spectator*. Questo fu possibile solo dove era presente un clima di maggiore libertà, come in Toscana, a Venezia, a Torino e a Milano. In particolare, nella città lombarda venne pubblicato per la prima volta nel 1764 *Il Caffè*: esso non solo ricalcava dichiaratamente lo *Spectator* nelle finalità e nella forma, ma diventò ben presto centro di espressione degli illuministi italiani, che arrivarono a trattarvi i più disparati temi - diritto, economia, medicina, agricoltura - sotto la luce del riformismo. Ma fu soprattutto sotto l'influsso della Rivoluzione francese che si verificò un vero e proprio boom dei periodici italiani, in particolar modo durante la dominazione francese. Diffuse soprattutto al nord, si trattava di pubblicazioni che mettevano al centro la provocazione politica, attaccando le istituzioni e le oligarchie reazionarie. Erano gazzette che riportavano le cronache dall'estero, soprattutto i rivolgimenti che stavano avendo luogo in Francia, ma anche - questa era una novità - notizie italiane. Oltre a questi fogli, che dovettero arrendersi dopo pochi anni alla stretta della censura, in questo periodo comparvero invece quelli ammessi dal governo, che oltre all'apologia politica dei regnanti, presentavano una divisione a rubriche che consentiva di scrivere anche di economia, cultura e varietà. Non erano paragonabili

agli esempi americani e inglesi, ma comunque denotavano il tentativo di fare della stampa un organo che si rivolgesse al pubblico riguardo a una molteplicità di questioni e dove fossero le necessità dei lettori a dettare le linee editoriali, facendo appello a una, seppur debole, classe borghese. La stampa italiana si affermò davvero e ottenne un riconoscimento condiviso a partire dal periodo del Risorgimento: come era successo in Francia durante la rivoluzione, la stampa diventò un mezzo politico grazie al quale i *leader* dei movimenti per l'Unità d'Italia, come Mazzini e Cavour, crearono un sentimento d'appartenenza e di condivisa lotta politica, coinvolgendo anche i ceti popolari³⁶. I giornali avevano un orientamento definito e i direttori erano generalmente uomini attivi in politica, la satira era generosamente utilizzata e si diffuse il formato del quotidiano, anche grazie all'innovazione tecnologica del telegrafo. Le città più attive in questo senso furono Torino e Milano, in generale lo sviluppo del giornalismo dipendeva dal grado di libertà di cui la stampa godeva nei singoli regni; nel Regno di Sardegna, per esempio, era stata concessa con lo Statuto Albertino in seguito ai moti del 1848³⁷.

Con l'Unità d'Italia, lo Statuto venne esteso a tutti i territori della Penisola, e così fu anche per la libertà di stampa. Questo però non portò la stampa italiana ad uno sviluppo comparabile a quello di Francia, Inghilterra o Stati Uniti. In questi paesi esso era stato possibile perché rispondeva alle necessità di informazione del ceto borghese, che aveva assunto un peso crescente, a mano a mano che il capitalismo diventava pervasivo: è stato questo a fare del giornalismo un fenomeno di massa. Per contro, in Italia, la borghesia rimaneva,

³⁶ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, Il Mulino, Bologna 1996, 5° ed., pp. 35-58.

³⁷ *Ivi*.

anche in seguito all'Unità, una classe debole, il cui peso politico era comunque minore di quello del clero e dell'aristocrazia terriera. In secondo luogo, alla fine dell'Ottocento sulla penisola gravava il problema dell'alto tasso dell'analfabetismo: appena meno del 60 per cento nel 1870. Inoltre, anche se gli italiani potevano finalmente dirsi appartenenti ad un unico Stato, permaneva un'importante eterogeneità linguistica dovuta all'utilizzo dei vari dialetti locali, che sarebbe stata risolta solo molto tempo dopo, grazie alla diffusione della televisione³⁸.

Le autorità governative del neonato Stato italiano avevano intuito le potenzialità della stampa e, se da un lato mantennero alcune misure per limitare la libertà delle pubblicazioni più sovversive, dall'altro fornirono importanti aiuti per la formazione e la crescita di quotidiani di stampo moderato, in modo tale da assicurarsi una voce per la propria propaganda. Questi ausili erano spesso costituiti da vere e proprie sovvenzioni, in altri casi le testate venivano pagate per pubblicare gli atti ufficiali del Governo, del Parlamento e della Pubblica Amministrazione, altre volte ancora venivano fornite gratuitamente vere e proprie corrispondenze o notizie politiche dalla capitale; a scriverle erano i cosiddetti giornalisti «anfibi», ovvero delle figure a metà tra il reporter e il funzionario pubblico. In questo periodo il panorama italiano si avvia verso il giornalismo moderno: nascono alcune delle testate destinate a sopravvivere per lungo tempo - come *Il Secolo* e *Il Corriere della Sera* - e la tiratura aumenta, anche se rimane incomparabile rispetto ai numeri di Inghilterra, Francia e Stati Uniti³⁹.

³⁸ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 63-66.

³⁹ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, pp. 59-140.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, con l'emergere dei partiti di massa, si diffuse la stampa di partito. Il caso più rilevante fu quello del Partito comunista italiano, che costruì una fitta rete di istituzioni – dai centri giovanili alle associazioni culturali – per coinvolgere il più possibile i cittadini a partire dall'esperienza di vita in comune. Tra queste organizzazioni rientravano a pieno titolo i mezzi d'informazione: *l'Unità* venne fondato nel 1924 da Antonio Gramsci e divenne la voce del Pci; il partito non solo ne finanziava la pubblicazione, ma ne gestiva anche la distribuzione attraverso la sua rete organizzativa. Altri esempi di questa tipologia di pubblicazione sono *l'Avanti!*, organo del Partito Socialista, e *Il popolo*, il quotidiano della Democrazia cristiana. Il fascismo interruppe la dialettica di una stampa di partito pluralista, ma questa riemerse subito dopo la Liberazione e fu proprio dopo la Seconda Guerra Mondiale che questi mezzi di comunicazione vissero il loro periodo d'oro: *l'Unità* raggiunse l'apice della diffusione negli anni '60 con 300.000 copie al giorno che arrivavano fino a 700.000 nell'edizione domenicale, dato superiore a ogni altro giornale italiano⁴⁰. Nonostante il ventennio fascista abbia rappresentato una battuta d'arresto per la libertà di stampa in Italia, esso paradossalmente contribuì ad un ammodernamento dello stile e delle tecniche che sarebbero state determinanti per il giornalismo a venire. Il regime fascista, nella costruzione dello stato totalitario, sfruttò le potenzialità dei media attraverso un'intensa attività di propaganda: il controllo sulle testate si fece molto stretto, l'agenzia di stampa italiana Stefani venne potenziata e i quotidiani cominciarono a proporre contenuti non solo d'attualità e politica, ma anche culturali e di varietà, in modo tale da

⁴⁰ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*. pp. 43-47, pp. 98-106.

potersi rivolgere ad un pubblico più ampio. Il ruolo di giornalista venne delineato con maggior chiarezza: non si trattava solo di un mestiere, ma di una vera e propria missione all'interno del disegno totalitario⁴¹. L'accesso alla professione cominciò ad essere regolata con l'istituzione dell'Ordine dei giornalisti, previsto dal decreto regio del 31 dicembre 1925⁴². Le innovazioni delle tecniche, così come la regolamentazione dell'attività giornalistica, sopravvissero a Mussolini e contribuirono a dare forma alla stampa post liberazione⁴³. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, sia in Francia che in Italia, la stampa cominciò ad avvicinarsi di più al modello liberale, sviluppandosi di più in senso più commerciale. Sul finire degli anni '70 del Novecento cominciarono ad apparire quotidiani più orientati alla notizia e dalla linea editoriale più neutra⁴⁴. Ciononostante, si trattava di giornali che, seppur facessero dell'oggettività il loro obiettivo principale, mantenevano un chiaro schieramento politico e lasciavano al commento ampio spazio⁴⁵.

Professionalizzazione nei paesi del modello pluralista-polarizzato

Nei paesi appartenenti al modello mediterraneo la professionalizzazione dei giornalisti è molto bassa⁴⁶. Le radici di questa specificità sono da ricercarsi nelle origini del giornalismo stesso, che in questi stati si è sviluppato come emanazione del mondo

⁴¹ Nel suo discorso di inaugurazione al Sindacato dei giornalisti, tenutosi nel gennaio del 1924, Mussolini afferma: "È bene ripetere che la cosiddetta libertà di stampa non è soltanto un diritto, è un dovere [...]. Se si vuole, come si vuole, che il giornalismo sia una missione, Ebbene, ogni missione è accompagnata irrevocabilmente da un senso altissimo di responsabilità. Al di fuori di qui, non c'è missione, c'è mestiere".

⁴² È necessario specificare che in questo caso non si trattava di un Ordine autonomo, gestito da giornalisti, ma di un organismo che faceva capo al Ministero di Grazia e Giustizia.

⁴³ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, pp. 183-184.

⁴⁴ Un esempio è il quotidiano La Repubblica, fondato da Eugenio Scalfari nel 1976.

⁴⁵ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, pp. 239-268 e D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 79-126.

⁴⁶ Rimando all'inizio del capitolo.

intellettuale e politico. Inizialmente le pagine dei giornali valorizzavano le penne di intellettuali, scrittori e politici, cioè personalità per cui il giornalismo rappresentava una attività secondaria, utilizzata molto spesso come trampolino di lancio per la carriera politica o letteraria e il lavoro del giornalista è stato per lungo tempo generalmente troppo instabile e mal pagato per diventare la professione principale di chi volesse dedicarvisi⁴⁷. Questa situazione cominciò a cambiare alla fine del XIX secolo, quando la tendenza verso una stampa di massa e la maggior commercializzazione dei giornali cominciarono a consentire ai quotidiani di assumere reporter che vivessero esclusivamente di quell'attività; in questo modo cominciò a crearsi una più definita identità professionale. A differenza dei paesi del nord, però, negli stati mediterranei questo processo non arrivò mai a totale compimento. L'industria dei media non fu mai abbastanza indipendente da poter dare vita a una classe di giornalisti che avessero un'identità professionale definita. Le ragioni di questa mancata emancipazione sono da ricercare nei legami – mai definitivamente recisi – della stampa con la politica, nell'intervento onnipresente dello Stato, soprattutto durante i periodi di dittatura, e nella debolezza industriale del settore dell'informazione. Nella pratica, questa bassa professionalizzazione si sostanzia nella mancanza di una preparazione formale al lavoro giornalistico⁴⁸ e nell'esiguo numero di organizzazioni professionali del settore. In Francia organizzazioni e sindacati sono piuttosto deboli. In Italia invece il sindacato dei giornalisti è molto importante

⁴⁷ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 79-122.

⁴⁸ Questo non vuol dire che i giornalisti dei paesi mediterranei siano meno colti rispetto agli altri, ma che non sono presenti o si sono sviluppate tardivamente istituzioni di formazione, come ad esempio le scuole di giornalismo o corsi specifici.

ed è in grado di influenzare la condotta dei media; inoltre, in Italia l'accesso alla professione è regolato l'Ordine dei giornalisti, istituito per legge nel 1963⁴⁹, che dà ai giornalisti uno status legale simile a quello di avvocati, medici ed ingegneri. Tuttavia, né in Francia, né in Italia si è stabilita una linea di condotta comune. Sono stati messi in atto dei tentativi per creare dei codici etici, ma tali codici non sono diventati comuni, né sono stati istituzionalizzati nella cultura e nelle pratiche giornalistiche, nemmeno per quanto riguarda la protezione e la riservatezza delle fonti. Il debole consenso sugli standard giornalistici e lo sviluppo limitato dell'autoregolamentazione professionale riflettono il fatto che il giornalismo nella regione mediterranea non si è affermato in quanto istituzione autonoma ma è stato regolamentato da forze esterne, principalmente dal mondo della politica e degli affari⁵⁰.

Il modello dell'Europa centro settentrionale o democratico-corporativo

Al modello democratico-corporativo appartengono Scandinavia, Paesi Bassi, Germania, Austria e Svizzera, ovvero paesi legati da una storia comune, spesso conflittuale, e da una reciproca influenza, che ha oltrepassato la barriera delle diverse appartenenze linguistiche⁵¹. Questi paesi sono accomunati da quelle che Hallin e Mancini definiscono le «tre compresenze»: esse sono le caratteristiche

⁴⁹ È vero che già in precedenza era stato istituito un Ordine dei giornalisti, ma non si trattava di un organo autonomo. In ogni caso, si trattava di una istituzione del regime fascista: una volta finita la dittatura si optò – anziché rimuovere totalmente l'Ordine – per la sua riforma. Venne istituita una Commissione Unica, che doveva avere carattere provvisorio, ma rimase in vita fino al 1963, anno in cui, finalmente, i lavori parlamentari per la formazione di un nuovo Ordine diedero i loro frutti.

⁵⁰ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, p. 101-102.

⁵¹ Hallin e Mancini fanno inoltre notare che, nonostante non si parli la stessa lingua in tutti i paesi di questo gruppo, il tedesco è stata spesso la lingua franca dell'area, avendo molto in comune con l'olandese, lo svedese, il norvegese e il danese.

specifiche dei paesi democratico-corporativi, sono coppie di elementi che, partendo dalla prospettiva liberale, non sarebbero tra loro compatibili, ma che invece si presentano simultaneamente in questa realtà, fin dal XX secolo. La prima di queste compresenze riguarda l'alto grado di parallelismo politico e la presenza di un solido mercato della comunicazione. La stampa dei paesi democratico-corporativi è sempre stata fortemente schierata e ha espresso le divisioni sociali presenti all'interno dei paesi; tuttavia, questo non ha impedito lo sviluppo di una forte industria dei media e l'ampia diffusione di una stampa di massa, tanto che è proprio in questi paesi che si registrano i livelli di circolazione più alti. La seconda «compresenza» è strettamente legata alla prima e riguarda il livello di professionalizzazione dei giornalisti. Nonostante sia presente una forte politicizzazione della stampa, il giornalismo è fortemente professionalizzato: vi è un ampio consenso sugli standard professionali di condotta, ampia autonomia da altri poteri sociali e la concezione del giornalismo come servizio pubblico. L'ultima «compresenza» riguarda il ruolo dello Stato: in quest'area non vige una concezione univoca dello stesso, bensì è presente una fusione tra due concezioni diverse. Da un lato, è fortemente presente l'idea liberale secondo la quale il potere dello Stato deve essere limitato – e il precoce sviluppo della libertà di stampa⁵² ne è la principale manifestazione; dall'altro, soprattutto nel XX secolo, si è diffusa la logica dello Stato sociale e di un positivo intervento statale, per cui vengono elargiti consistenti contributi pubblici ai media⁵³.

⁵² Ad eccezione della Germania, dove le istituzioni liberali e la libertà di stampa si sono sviluppate più tardi rispetto agli altri paesi appartenenti a questo gruppo.

⁵³ D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, pp. 65-70, pp. 127-177.

Il modello democratico-corporativo si colloca quindi a metà tra quello liberale e quello pluralista-polarizzato, unendo caratteristiche che, ad una prima analisi, parrebbero inconciliabili. Le radici di questa particolare configurazione vanno ricercate nella storia comune di questi paesi, per i quali la stampa è stata fin da subito uno strumento determinante. La prima diffusione della stampa avvenne attraverso i *corantos*, ovvero delle gazzette di notizie che cominciarono a diffondersi nei centri urbani - come Amsterdam, Colonia, Francoforte e Anversa - a partire ai primi anni del '600⁵⁴. Queste città erano situate lungo i principali percorsi commerciali d'Europa, in cui era presente un'ampia domanda di notizie, non solo commerciali ed economiche, ma anche di quelle politiche che avrebbero potuto influenzare il commercio. Habermas, in *Storia e Critica dell'opinione pubblica* evidenzia questo aspetto:

Con l'espansione del commercio, le strategie dei mercanti cominciarono a necessitare di informazioni più esatte e frequenti su avvenimenti lontani [...]. Le grandi città del commercio divennero allo stesso tempo centri per il traffico delle notizie; l'organizzazione di questo traffico su una base stabile divenne un imperativo per assicurare la stessa continuità dello scambio di merci e beni di consumo⁵⁵

Habermas, in particolare, individua nel sistema postale - efficacemente esteso e ramificato nei paesi democratico-corporativi - la base stabile che rese possibile lo sviluppo della stampa di massa e, conseguentemente, anche della sfera pubblica.

⁵⁴ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 15-19.

⁵⁵ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2005, p. 20.

Ciò che contribuì alla diffusione della stampa come mezzo politico furono però i conflitti che si verificarono a partire dall'emergere del protestantesimo. Analogamente a quanto sarebbe avvenuto nei paesi del gruppo liberale, il cristianesimo protestante promosse la trasversale alfabetizzazione della popolazione senza distinzione di ceto; quindi, preparò il campo per la successiva diffusione della stampa di massa. In Europa centro-settentrionale però, la riforma protestante ha avuto un peso anche maggiore, nella misura in cui essa ha generato conflitti, i quali hanno significato esportazione o influenza reciproca dei modelli culturali. Il conflitto ha accresciuto il bisogno di strumenti organizzativi e tecnologici per far circolare le idee e orientare l'opinione pubblica: i giornali, come altre forme di comunicazione a stampa, sono stati chiaramente centrali in questo processo⁵⁶. Questo avvenne prima con la sfida di Martin Lutero alla Chiesa, che venne combattuta attraverso la carta stampata, e poi con la guerra dei Trent'anni, generata a seguito del conflitto religioso: fu in questo periodo che si venne a creare una cultura comune e una sfera pubblica condivisa, all'interno della quale coesistevano subculture politiche e religiose divergenti, che trovavano espressione nei mezzi della stampa. La successiva evoluzione di questo contesto portò, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, allo sviluppo di strutture politiche e pratiche di comunicazione simili in tutti i paesi dell'Europa centro-settentrionale, caratterizzate dalla presenza di vari gruppi socialmente organizzati le cui posizioni contrastanti trovavano espressione grazie ai mezzi della stampa⁵⁷.

⁵⁶D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, p. 127.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 127-147.

Questa situazione viene definita da Hallin e Mancini come «pluralismo segmentato» ovvero un contesto in cui sono presenti varie subculture (di tipo etnico, linguistico, politico o religioso), le quali, grazie alla tensione e ai conflitti che le attraversano, danno vita a particolari istituzioni politiche e incoraggiano lo sviluppo della stampa. Essa da un lato rappresenta un modo per esprimere appartenenza al proprio gruppo (etnico, linguistico, politico o religioso), dall'altro è uno spazio attraverso il quale queste tensioni si esprimono e si risolvono; la stampa diventa così parte integrante e fondamentale dello spazio politico⁵⁸.

I paesi appartenenti al gruppo dell'Europa centro-settentrionale ebbero accesso precocemente alla libertà di stampa, a fare da apripista fu la Svezia, che incluse questo diritto all'interno della sua Costituzione nel 1766; gli altri stati vi arrivarono durante la prima metà dell'Ottocento, ad eccezione di Austria e Germania⁵⁹. In quest'ultima, infatti, nonostante fossero nati giornali e periodici come mezzo di diffusione delle idee progressiste, la stampa rimase comunque assoggettata strettamente al potere e alla censura statale. Nella Dieta degli stati tedeschi del 1819 vennero ratificati i decreti di Carlsbad, i quali non solo ribadivano lo stretto controllo sulle pubblicazioni da parte dell'autorità statale, ma prevedevano anche gravi sanzioni che impedivano la pubblicazione di qualsiasi documento per i successivi cinque anni all'editore che violasse le norme. Con la rivoluzione del 1848 Federico Guglielmo IV fu costretto ad aprire a qualche libertà: la stampa tedesca riuscì così a rifiorire e a diventare il centro di aggregazione e di discussione per i vari movimenti politici, costituendo la base per lo sviluppo del

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 43-60, pp. 127-148.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 130-132.

dibattito politico che avrebbe portato all'unificazione della Germania⁶⁰. Fu però solo nel 1874 che in territorio tedesco arrivò la libertà di stampa: sotto Bismark, la *Reichspressgesetz* (la legge sulla stampa) eliminò la precedente censura e rese possibile la nascita di giornali nazionali. In questo periodo cominciò a svilupparsi da un lato la stampa commerciale, dall'altro la stampa di partito, anche se quest'ultima raggiunse una massiccia espansione solo durante la Repubblica di Weimar. In questi anni si sviluppò particolarmente anche la stampa di Alfred Hugenberg: si trattava di un vero e proprio impero commerciale che però aveva una forte connotazione politica; egli, infatti, era un sostenitore del nazismo e *leader* del Partito popolare nazionale tedesco e i suoi giornali riuscirono a dominare sia la stampa di partito, sia quella dei giornali commerciali e «di qualità»⁶¹. Questo fu possibile grazie all'ambiente di estrema polarizzazione politica presente nella Repubblica di Weimar, che per molti aspetti può essere associata ai sistemi pluralisti-polarizzati presenti nell'Europa del sud, con l'unica differenza che questi ultimi non presentarono mai un grado di diffusione tanto alto quanto quello registrato nella Repubblica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale non si ritornò al grado di polarizzazione dell'anteguerra, complice anche il fatto che gli Alleati spinsero per una maggiore neutralità della stampa come elemento centrale nel processo di de-nazificazione del Paese; tuttavia, è rimasto il carattere partigiano della stampa tedesca.

Professionalizzazione nei paesi democratico-corporativi

Una delle caratteristiche tipiche dei paesi di tipo democratico-corporativo è la compresenza sia di un alto grado di parallelismo

⁶⁰ G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, pp. 77-78.

⁶¹ Salvo poi finire nelle mani del nazismo una volta che venne instaurata la dittatura.

politico, di un forte legame tra media e gruppi sociali, sia di una forte professionalizzazione del giornalismo. Il sistema democratico-corporativo prevede che vi siano una molteplicità di posizioni e di gruppi sociali che si scontrano sul campo politico per arrivare ad una posizione condivisa. Scrivono Hallin e Mancini:

Il corporativismo democratico implica un processo di negoziazione attraverso cui partiti e gruppi con precise ideologie e interessi sociali si battono per raggiungere il consenso; in questo modo si formano le coalizioni di governo, così si decidono le politiche sociali e così si gestiscono le relazioni lavoratori imprenditori e gli altri conflitti sociali ed economici.⁶²

Paradossalmente, è stata proprio la presenza di un'accentuata differenziazione politica che, attraverso la continua necessità di negoziazione, ha creato una cultura e metodi di accordo e cooperazione, all'interno dei quali le differenze politiche venissero riaffermate nell'ottica di una cooperazione. Questo tipo di cultura presuppone – e questo è ciò che la differenzia dal sistema politico del pluralismo polarizzato – che sussista un interesse generale che trascende le varie posizioni specifiche e che al contempo le comprenda al suo interno: in questo modo ogni orientamento e ogni gruppo trova spazio, ed è in questo contesto che i giornalisti riescono a costituire una categoria specifica e definita, nonostante il forte legame della stampa alla politica.

L'alta professionalizzazione giornalistica è legata anche alla forte presenza in questi paesi, e soprattutto in Germania, dell'autorità

⁶² D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, p. 135.

razionale-legale⁶³: in quest'ottica, i giornalisti vengono considerati alla stregua di funzionari statali, dunque una categoria ben precisa, alla quale accedono persone correttamente e specificatamente formate, fedeli sia a un'etica di servizio pubblico e impegno politico, sia a un corpo di regole e pratiche condivise⁶⁴. Questa concezione ha contribuito alla formazione delle scuole di giornalismo alla fine del XIX secolo e alla caratterizzazione di questo ruolo come una specifica professione fino al giorno d'oggi.

Conclusioni

Attraverso questa prima analisi di stampo storico-sociologico è stato possibile vedere come la stampa e la professione giornalistica si siano sviluppati diversamente all'interno dei vari paesi occidentali, pur presentando un denominatore comune: il ruolo centrale che essa ha avuto nella formazione dell'opinione pubblica e la sua influenza nei processi di formazione degli Stati moderni. Parafrasando Habermas, si può affermare che la stampa ha dato voce ai processi politici che hanno scosso gli Stati in Occidente, nelle rivoluzioni in Inghilterra, Stati Uniti e Francia e nella strada verso l'unificazione dell'Italia e della Germania. Essa è stata allo stesso tempo presupposto per la formazione dell'opinione pubblica – in quanto spazio in cui essa è potuta nascere – e condizione per la sua sopravvivenza, in quanto mezzo per la sua espressione ed organizzazione.

⁶³ Come viene riportato da Hallin e Mancini, il concetto di autorità-razionale legale fu introdotto da Max Weber. L'idea di un sistema di regole basato su una cornice legale universalistica risale alla *Filosofia del diritto di Hegel*, e ha profonde radici nella storia tedesca. Uno degli elementi chiave di un sistema di autorità razionale-legale è la presenza di un corpo amministrativo selezionato attraverso il merito anziché il clientelismo, retto da regole prestabilite, sufficientemente svincolato da controlli esterni e, almeno in teoria, al servizio della nazione nella sua interezza.

⁶⁴ Questa concezione del lavoro del giornalista è rimarcata da Weber ne *La politica come professione*, dove in prima battuta sottolinea la differenza che intercorre tra politico di professione e giornalista, ma poi evidenzia quanto quest'ultimo abbia in effetti un peso politico specifico e come le regole etiche e di condotta, che tutti i bravi giornalisti seguano, concorrano a farne una vera e propria professione politica.

Ciò che distingue i vari paesi è la forma che la professione giornalistica assume in ciascuno di essi. Il ruolo che il giornalista ricopre dipende dal sistema politico all'interno del quale è inserito; può passare dall'essere un professionista a cui è richiesto di astenersi il più possibile da qualsiasi posizionamento politico, come nei paesi liberali, a non appartenere ad una categoria professionale specifica e socialmente ben delineata, come accade nei paesi di tipo pluralista-polarizzato come l'Italia; oppure ancora può costituire un gruppo ben definito e professionalizzato che al contempo partecipa al gioco politico, come abbiamo visto essere per la Germania.

Ciò che emerge senza ombra di dubbio è la complessità e la varietà che il ruolo del giornalista ha assunto nella storia e nella contemporaneità e quanto esso sia intrinsecamente legato al funzionamento della vita politica degli Stati moderni.

Capitolo II

Stampa e giornalismo nel pensiero politico occidentale

Stampa e pensiero liberale

Il tema del giornalismo e della libertà di stampa viene affrontato in prima battuta dai pensatori liberali dell'Ottocento, in seguito alla Rivoluzione francese. I movimenti rivoluzionari francesi, ma anche quelli inglesi e americani, avevano utilizzato la stampa come strumento prediletto per mobilitare la popolazione e promuovere gli ideali di libertà e uguaglianza fra tutti i cittadini, facendola diventare a tutti gli effetti anche uno dei fini e degli obiettivi da raggiungere all'interno di una società moderna; allo stesso tempo però erano sorti cruciali interrogativi riguardo a come conciliare questi nuovi ideali con un nuovo assetto politico che non portasse a derive tiranniche e arbitrarie del potere popolare e avevano reso manifesta la necessità di trovare delle strutture di limitazione del Governo. In una società che comincia a configurarsi come società liberale e insieme come società di massa, la stampa e il giornalismo sono sul cammino per diventare quello che verrà definito il «quarto potere», un vero e proprio strumento politico che si differenzia per struttura e pratiche dalle altre istituzioni liberali, ma che ne è ugualmente complementare e che ha un peso determinante nell'istituzione delle democrazie e dei totalitarismi al principio del XX secolo.

Benjamin Constant, che scrive a qualche decennio di distanza dalla Rivoluzione francese, avvia la riflessione sulla stampa in quanto strumento di regolazione del potere politico popolare. In *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*, che viene pubblicato nel

1809, Constant sviluppa la sua posizione a partire dalla critica del concetto di volontà generale rousseauiano, vibrando un fendente proprio riguardo al tema del rischio d'instaurazione di un governo dispotico. Secondo l'autore del *Contratto Sociale*, quando il cittadino abdica ai suoi diritti di individuo per far parte del corpo comune, facendo emergere la volontà generale, egli non rinuncia davvero ai suoi diritti, dal momento che subito li acquisisce nuovamente in quanto parte costituente del corpo comune stesso; anzi, questo processo costituirebbe un'ulteriore garanzia al rispetto di questi diritti, poiché sarebbe la volontà generale stessa a formare il governo e quindi a garantire la loro osservanza. Secondo Constant, il passaggio dall'aver dei diritti in quanto singolo al vederseli riconosciuti nella loro totalità in quanto parte del corpo comune verrebbe garantito solo in teoria: sul piano empirico l'organizzazione pratica dello Stato e la gestione del potere vengono delegati a una cerchia ristretta di persone, che si troverebbero a decidere dei diritti di tutti e, potenzialmente, potrebbero farne un uso arbitrario e decidere di non rispettarli. Si configurerebbe il rischio di un governo dispotico che impedirebbe l'esercizio dei diritti quali la libertà di pensiero e l'uguaglianza formale. Constant arriva alla conclusione che il governo – anche se popolare – debba essere contenuto a livello istituzionale da un altro organo, ovvero il parlamento, e debba avere dei limiti di competenza, cioè dovrebbe essere esercitato solo negli ambiti e nelle funzioni che permettono l'esistenza della società civile, come la difesa della sicurezza dei cittadini e l'organizzazione delle forze armate. Al di là di questo, lo stato deve limitarsi a proteggere i diritti dei cittadini, i quali devono avere libertà d'azione, cioè di poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri. Sul piano pratico e informale invece, lo strumento di limitazione del potere per eccellenza è la

stampa libera: tra i capisaldi di un governo liberale vi è la garanzia di poter esercitare la libertà di pensiero, che si sostanzia attraverso la libertà di parola e di stampa⁶⁵. Tuttavia, non si tratta solamente di un diritto individuale che deve essere rispettato per il benessere del singolo, ma anche di un elemento che porta stabilità all'interno dello Stato.

La liberté répand du calme dans l'âme, de la raison dans l'esprit des hommes qui jouissent sans inquiétude de ce bien inestimable. Ce qui le prouve, c'est que le successeur de Frédéric II, l'ayant adopté la conduite opposée, une fermentation générale se fit sentir.⁶⁶

spiega Constant, portando come esempio il regno di Federico II di Prussia. Il sovrano, a differenza di molti suoi contemporanei, governò per lungo tempo lasciando liberi i sudditi di esprimersi attraverso la stampa, senza imporre una vera e propria censura. Contrariamente a quanto pensavano molti detrattori della libertà stampa, questo non portò a nessun tipo di rivolta o disordine, anzi, il regno mantenne la sua pace interna nonostante fosse implicato in importanti conflitti con altri stati europei. Secondo Constant, questo è da implicare al potere che la stampa ha di disinnescare il conflitto interno:

Les gouvernements ne savent pas le mal qu'ils se font, en se réservant le privilège exclusif de parler et d'écrire sur leurs propres actes. On ne croit rien de ce qu'affirme une autorité qui ne permet pas qu'on lui réponde. On croit tout ce qui s'affirme contre une autorité qui ne tolère pas l'examen.

⁶⁵ B. Constant, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*, Numilog, 2000, p. 203.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 214 – 215.

[...]Les dangers de la liberté de la presse ne sont point prévenus par les moyens de l'autorité. Elle n'atteint point son but ostensible.⁶⁷.

La stampa ha il merito di creare uno spazio pubblico in cui l'opinione dei cittadini possa essere espressa, lo strumento con cui l'opinione pubblica, la voce del popolo, può influire sull'attività di governo: nei casi in cui la stampa sia soggetta a censura, o peggio, venga utilizzata esclusivamente dal gruppo al potere, che la devia verso l'obiettivo di accrescerlo ancora di più, il rischio è quello che si affermi un governo dispotico e che l'opinione pubblica trovi modi più faziosi e violenti per esprimersi, come la satira e i giornali clandestini, che stimolano la rivolta e i disordini incontrollati. «Dans les grandes associations des temps modernes, la liberté de la presse étant le seul moyen de publicité est par là même, quelle que soit la forme du gouvernement, l'unique sauvegarde de nos droits »⁶⁸ continua Constant. La libertà di stampa è la condizione che rende possibile l'esistenza di uno stato moderno e liberale: la condizione di pubblicità⁶⁹ di un processo legale per esempio – garantita attraverso la stampa libera – fa in modo che esso si svolga senza abusi; la libertà di esporre liberamente le critiche ai governanti sulle pagine dei giornali fa sì che essi si rendano conto del grado di coscienza che il popolo ha rispetto al loro operato e rende più difficile gli abusi di potere o le giustificazioni degli stessi.

Restreindre aujourd'hui la liberté de la presse, c'est restreindre toute la liberté intellectuelle de l'espèce humaine. La presse est un instrument dont elle ne peut plus se passer. La nature et l'étendue de nos associations modernes, l'abolition de toutes les formes populaires et tumultueuses

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 218-219.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 222.

⁶⁹ Qui intesa come *Publizität* habermasiana, in J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, p. 32.

rendent l'imprimerie le seul moyen de publicité, le seul mode de communication des nations entre elles, comme des individus entre eux. La question de la liberté de la presse est donc la question générale du développement de l'esprit humain. C'est sous ce point de vue qu'il est nécessaire de l'envisager.⁷⁰

In questo passaggio, Constant riconosce ciò che Habermas affermerà molto tempo dopo: la stampa è la dimensione attraverso la quale si forma l'opinione pubblica, la *pubblicità* è bacino dove si concepiscono i presupposti per la dimensione politica dello stato moderno. Egli stesso riconosce infatti: «L'opinion publique est la vie des États. Quand l'opinion publique ne se renouvelle pas, les États dépérissent et tombent en dissolution. »⁷¹.

Il motivo della formazione di una sfera pubblica dove gli individui possono esprimersi liberamente è presente anche negli scritti di John Stuart Mill, il quale traccia i caratteri di una dimensione in cui gli individui esercitano liberamente il loro raziocinio e che diventa il presupposto necessario a molteplici fini, quali la realizzazione degli individui stessi, la ricerca comune della verità e della conoscenza secondo ragione e il buon funzionamento di un regime politico moderno, che rifletta il volere del popolo e ne rispetti le libertà. Nella prima parte del saggio *On Liberty*, come già aveva fatto Constant, Mill pone la libertà di stampa e di espressione alla base di ogni diritto proprio di ogni società liberale. Un individuo è padrone di sé stesso non solo in forma negativa – cioè è libero dalle ingerenze della società e dello stato nella propria sfera personale – ma anche in senso

⁷⁰ B. Constant, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*, p. 226.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 227 -228.

positivo, ovvero, deve poter esercitare attivamente la propria libertà. Questo deve avvenire e si sostanzia a partire dall'espressione libera del proprio pensiero, che è considerato da Mill «la regione propria della libertà umana» quella che «comprende prima di tutto gli intimi domini della coscienza; [...] la libertà di pensare e di sentire; libertà d'opinioni e sentimenti in qualsiasi campo, pratico o speculativo, scientifico, morale o teologico»⁷². La libertà di espressione, cioè di rendere pubblico il proprio pensiero, è inscindibile dalla libertà di pensiero stessa, di cui è parte integrante. La libertà di stampa quindi – a differenza di quanto succedeva negli scritti di Constant dove subito essa si connotava come elemento e strumento marcatamente politico – è prima di tutto diretta e imprescindibile espressione della libertà del singolo. La dimensione collettiva e più strettamente politica della stampa appare gerarchicamente dopo: da un lato scaturisce dall'argomentazione a favore della libera espressione di tutte le opinioni – vere o false che siano – per il progresso del cammino collettivo verso la verità, che è il presupposto per il dialogo politico, sia in senso lato, sia nei termini specifici delle dispute parlamentari. Dall'altro lato, essa ha importanza collettiva in quanto informa un'opinione pubblica che, anche se non è formalmente un'istituzione, si delinea come un'importante forza normativa e coercitiva all'interno dello Stato. Per quanto riguarda la libertà di stampa e l'accesso collettivo alla verità, Mill afferma che impedire l'espressione di un'opinione, qualsiasi essa sia, provoca un danno alla società intera, non solo ai sostenitori di detta opinione:

[...] ridurre al silenzio l'espressione di un'opinione è un male particolare, perché deruba la specie umana: deruba tanto i posteri come la generazione

⁷² J.S. Mill, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, Bur, Milano 1999, p. 79.

attuale, deruba chi dissente da quell'opinione ancor più di coloro che la condividono. Se l'opinione è giusta li si priva dell'occasione di scambiare l'errore con la verità; se è sbagliata, perdono il beneficio quasi altrettanto grande, e cioè quella percezione più chiara, quell'impronta più viva della verità, che abbiamo quando ci si scontra con l'errore⁷³

Da questa affermazione Mill argomenta quanto sia necessario consentire che tutte le idee vengano espresse analizzando tre diversi casi, ovvero quando d'autorità si vuole sopprimere un'opinione che potrebbe essere vera, quando si presume sia falsa e quando invece contenga una parte di verità e una parte di falsità. Nel primo caso, l'autorità vorrebbe sopprimere un'opinione vera. Per farlo argomenterà che, al contrario, la prioria opinione è vera, mentre quella in questione è falsa. In questo modo essa presuppone di essere infallibile:

Rifiutarsi di dare udienza a un'opinione perché si è sicuri che è falsa vuol dire presumere che la *propria* certezza equivalga a una certezza *assoluta*. Ridurre al silenzio una discussione è sempre una presunzione di infallibilità [...].⁷⁴

In questo caso, dunque, si tratterebbe di un'azione illegittima perché avrebbe origine da un presupposto sbagliato, ovvero quello di assurgere la propria verità a verità assoluta. Nel caso si tenti di silenziare un'opinione che si considera falsa, al fine di impedire la propagazione dell'errore, non solo si presuppone che la propria opinione sia vera, ma si impedisce anche di metterla alla prova attraverso la discussione e il confronto:

⁷³ *Ibid.*, p.85.

⁷⁴ *Ibid.*, p 85, corsivo nostro.

Una totale libertà di contestare e confutare le nostre opinioni è la condizione stessa che ci giustifica a considerarle vere ai fini dell'azione; e su nessun'altra base, un essere dotato di facoltà umane potrà mai essere razionalmente sicuro di essere nel giusto. [...] L'uomo è capace di rettificare i suoi errori con la discussione e con l'esperienza. Non con la sola esperienza: la discussione è necessaria per farci vedere come dobbiamo interpretare l'esperienza.⁷⁵.

Nel caso in cui un'opinione sia effettivamente vera, non è necessario che si soffochino le opinioni che la contrastano, perché esse mostreranno la loro fallacia attraverso l'argomentazione. Nel caso in cui invece vi siano due dottrine opposte, ognuna delle quali ha dalla sua una parte di verità, lo scontro stesso tra le due serve ed è utile a portare alla luce ciò che di errato e di giusto c'è nell'una e nell'altra. L'argomentazione generale di Mill a favore della libera circolazione di idee assume in primis un'accezione gnoseologica: in generale, la libertà d'espressione delle idee è necessaria per la conoscenza della verità da parte dell'umanità. Questo si trasla successivamente anche in ambito politico dove le parti contrapposte concorrono, attraverso il loro scontro, al mantenimento del discorso e dell'azione politica all'interno dei limiti della ragione⁷⁶. L'importanza primaria della libertà d'espressione – e conseguentemente della libertà di stampa – rimane comunque quella di consentire il progressivo svelamento della verità, attraverso la contrapposizione di idee e opinioni diverse, all'interno di uno spazio di conversazione che sia pubblico, quindi

⁷⁵ *Ibid.*, p. 88.

⁷⁶ In particolare, Mill fa riferimento al contesto inglese, che vedeva opporsi i due principali partiti, ovvero i conservatori e i liberali; la lotta politica e l'alternarsi dei partiti al governo – quindi il dominio di alcune idee politiche prima e di quelle contrastanti poi – fa sì che il dialogo tra le parti rimanga aperto e produca un equilibrio tra le varie posizioni.

accessibile a tutti e privo di restrizione censorie, se non quello del successivo argomentare razionale su di esse. È importante, infatti, che ciascuna posizione venga portata alla luce, in modo tale che gli ascoltatori siano in grado di ascoltare «tutte e due le campane».

La verità, quindi, non ha altra possibilità di venire alla luce, se non nella misura in cui ognuna delle sue facce, ogni opinione che incarni un frammento di verità, non solo trova chi la difenda, ma trova dei difensori così bravi da farsi ascoltare.⁷⁷

A questo punto Mill accenna alla necessità che ci siano sostenitori per ogni posizione e soprattutto che è importante vi siano norme a regolare il dialogo che si sviluppa tra posizioni contrapposte. Nella riflessione relativa alla modalità di esposizione delle opinioni – che assume una connotazione normativa in termini etici, non giuridici – si può riconoscere un tentativo di stabilire un'etica del giornalismo e della stampa. In particolare, Mill condanna ciò che lui definisce «discussione smodata, e cioè l'insulto, il sarcasmo, l'attacco personale e simili»⁷⁸ soprattutto quando sono utilizzati per screditare i sostenitori dell'opinione non dominante, perché risulterebbe essere una strategia iniqua. Egli, infatti, spiega che la pratica denigratoria sul piano morale contro chi sostiene una particolare opinione ha minima efficacia se si tratta di un'opinione dominante, mentre al contrario, è particolarmente deleteria per i sostenitori di un'opinione impopolare «quindi, nell'interesse della verità e giustizia è di gran lunga più importante impedire l'uso di un linguaggio oltraggioso in quest'ultimo caso, piuttosto che nel precedente [...]»⁷⁹. È importante

⁷⁷ J.S. Mill, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, p. 135.

⁷⁸ *Ibid.*, p.137.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 138.

sottolineare che Mill stesso non intende schierarsi per una coercizione legale di queste pratiche scorrette, si tratta più che altro di una condotta morale che dovrebbero seguire tutti quelli che partecipano all'opinione pubblica, per il benessere dell'opinione pubblica stessa;

è ovvio [...] che impedire gli uni o gli altri non è compito né della legge né dell'autorità; mentre bisognerebbe che l'opinione emettesse sempre il proprio verdetto sulla base delle specifiche circostanze di ogni singolo caso⁸⁰.

Bisogna lasciare che la discussione sia libera e correttamente condotta, cosicché sia l'opinione a farsi valere da sé, cioè sarà la verità stessa a venire alla luce. Con opinione pubblica Mill intende da un lato la società, la collettività, contrapponendola all'autorità legale: fa notare che non è solo l'autorità del governo a mettere in atto le leggi e agire sugli individui, ma «è la società stessa a diventare tiranno [...]. È la società stessa che può mettere e di fatto mette in atto da sé le proprie deliberazioni [...]»⁸¹. Accanto alla forza coercitiva dello Stato, inteso come apparato legale, è presente la forza coercitiva dell'opinione pubblica, intesa come *corpus* di idee e valori morali condivisi dalla collettività, che impone regole di condotta, innalza e condanna e che, se non correttamente limitata, può a sua volta dare vita a una tirannia. Ciò che emerge è la straordinaria forza dell'opinione pubblica: viene descritta come una vera e propria istituzione, anche se non formale, che ha un potere proveniente dal basso e che può essere influenzata e modellata, da un lato dalle élite, che impongono la loro scala valoriale e le loro credenze, e dall'altro

⁸⁰ *Ivi.*

⁸¹ *Ibid.*, p. 68.

dallo scambio di opinioni nell'area pubblica, ovvero per mezzo stampa. La stampa, di conseguenza, acquisisce un peso politico molto rilevante, che risulta essere – dalla prospettiva liberale – anche più autentico, perché ha origine dal libero scambio di opinioni tra individui, uno scambio più «puro», «genuino», perché immediato. Chi opera nella stampa ha quindi la responsabilità morale di informare correttamente l'opinione pubblica, mantenendo la discussione entro certi limiti ed assicurandosi che si sviluppi correttamente, oltre che ad accertarsi che non porti a delle conseguenze che nuocciano al singolo.

Il pensiero di Mill è influenzato dal quadro che Alexis de Tocqueville disegna dell'opinione pubblica e della stampa libera in *La democrazia in America*, includendo nell'analisi i problemi che esse portano con sé, in particolare quello della tirannia della maggioranza⁸², un rischio tipico dei regimi democratici. In realtà, il lavoro di Tocqueville sulla democrazia americana è molto più di questo, è un'ode a una nuova forma di governo che cominciava ad affermarsi anche nel Vecchio continente; egli ribadisce che la stampa e la libertà di stampa hanno un ruolo centrale in esso e in ogni stato che si sarebbe voluto proclamare democratico:

La sovranità popolare e la libertà di stampa sono correlative. La censura e il suffragio universale, al contrario, sono due cose che si contraddicono e

⁸² La tirannia della maggioranza è un concetto che appare in *La democrazia in America* di Tocqueville per descrivere il rischio che corre un governo democratico, al pari di altre forme di governo, di sfociare in una tirannide. L'argomento del filosofo francese si basa sul fatto che anche se il potere sorge da una base popolare e viene gestito da più individui, questo non esclude che questo gruppo di persone non cominci ad agire in maniera arbitraria, ai danni dei singoli e della collettività.

che non possono ritrovarsi a lungo nelle istituzioni politiche di uno stesso popolo.⁸³

L'opinione pubblica, essendo gli Stati Uniti una democrazia a tutti gli effetti, è il corpo popolare da cui sorge il governo, che agirà in base alle idee della maggioranza; l'opinione pubblica si forma, si mantiene ed agisce attraverso due importanti elementi informali della società americana: il primo sono le associazioni politiche, il secondo è proprio la stampa; si tratta infatti delle istituzioni che consentono, in maniera complementare, l'esercizio della libertà di pensiero, ovvero l'espressione scritta e l'espressione parlata. I partiti politici vengono descritti da Tocqueville come una conseguenza dell'apertura del potere all'intera popolazione, sono quindi la modalità in cui il potere politico popolare si incanala. I partiti politici, che sorgono a partire dall'opinione pubblica, per mantenere salda la loro autorità, mirano a loro volta ad influenzarla attraverso l'utilizzo della stampa delle associazioni politiche. La stampa, dunque ha un enorme peso nella società americana e nella società democratica in generale⁸⁴. Il pericolo che i toni dei giornali statunitensi, molto spesso accesi e politicamente faziosi, possano costituire causa di instabilità e agitazioni sociali viene stemperato dal fatto che, dal momento che non esiste nessun tipo di limitazione per stampare un quotidiano, le testate crescono in gran numero⁸⁵. «Tutti possono essere giornalisti, ma pochi sono veri giornalisti»⁸⁶, vale a dire: il fatto che sorgano molti giornali e che vi

⁸³ A. Tocqueville, *La Democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1969, p. 90.

⁸⁴ L'interesse di Tocqueville per gli Stati Uniti deriva da un lato dal fatto che si tratta di un esperimento politico che non trovava eguali in nessun altro stato del mondo, dall'altro dall'idea che essi potessero costituire un esempio di assetto istituzionale replicabile anche nelle nascenti democrazie europee.

⁸⁵ Tocqueville nota che negli Stati Uniti, un paese estremamente pacifico, sia presente una stampa particolarmente violenta, al pari di quella della Francia, paese che invece è attraversato da forti conflitti socio-politici, i quali giustificerebbero un tono più aggressivo nei media.

⁸⁶ A. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 91.

siano molte persone che scrivono su di essi impedisce che una voce sola diventi pericolosamente importante ed influente. Come, all'interno del libero mercato, il continuo sorgere di nuove imprese e il conseguente infittirsi della competizione genera una concorrenza positiva che porta all'innalzamento della qualità della merce, allo stesso modo il proliferare libero della stampa e di un gran numero di giornalisti permette da un lato la sua autoregolazione, dall'altro che abbiano successo i giornali e i giornalisti migliori, dal momento che si presuppone che i lettori abbiano la facoltà di riconoscerli. È vero che in Tocqueville il problema della tirannia della maggioranza non viene risolto, come ci si aspetterebbe, *à la Constant*, ovvero garantendo alla democrazia una stampa libera come contrappeso al potere istituzionale, ma riconoscendo questo stesso valore al potere giudiziario⁸⁷; ma è anche vero che se il maggior problema relativo alla stampa è il rischio che essa sia la causa di disordini e instabilità politica, la risposta ad esso è la stampa stessa. Lasciare che in un paese la stampa sia libera di proliferare le permette di autoregolarsi e di costituire un *humus*, il più possibile scevro da sentimenti estremi e incontrollati, da cui possa alimentarsi un'opinione pubblica lontana da tendenze tiranniche.

Dall'esame operato fin qui riguardo alla questione della stampa, non emerge una definizione esplicita di chi dovrebbe essere il giornalista o di che ruolo debba avere, anche perché questi autori si trovano a scrivere in un momento in cui la stampa come fenomeno di massa ancora non si è del tutto stabilita, si tratta di un fenomeno in corso di definizione; tuttavia è possibile notare il profilo che di questa figura

⁸⁷ *Ibid.*, p. 115.

emerge in filigrana tra le righe dei loro scritti, che si sovrappone per molti aspetti al profilo sociologico dei giornalisti dei paesi liberali tratteggiato nel primo capitolo. In primo luogo, al giornalista è riconosciuto un grande peso politico all'interno dei regimi democratici, non tanto come propulsore di determinate idee, come si vedrà essere per altre concezioni di questo ruolo, ma più che altro come garante del buon funzionamento dell'opinione pubblica. Si tratta infatti di un operatore che non agisce sulla spinta di una particolare forza politica, ma che più che altro assicura l'interesse comune, in quanto parte operante della stampa in senso lato, che viene intesa come contrappeso informale e imprescindibile al potere stabilito. Si scorge qui la tendenza a concepire il giornalista come *watchdog* del potere che comincia a svilupparsi proprio alla fine dell'Ottocento. Inoltre, emerge la necessità che la gestione interna della stampa sia regolata da un'etica informale, che vi sia una morale professionale affinché un lavoro di questo tipo venga portato a termine con onestà intellettuale, sia in termini di spazio e presentazione di idee contrapposte, sia di correttezza nei confronti di idee impopolari. È interessante notare che l'idea di oggettività, tanto cara al giornalismo anglosassone, emerga non tanto dalla vera e propria trattazione filosofica, ma dalla premessa e dichiarazione d'intenti nell'opera di Tocqueville, un chiaro esempio di influenza illuminista. Egli infatti spiega che il suo lavoro vuole essere il più imparziale possibile: «Non so se riuscirò a far conoscere quel che ho visto in America, *ma solo involontariamente mi può esser capitato di adattare i fatti alle idee, anziché sottomettere queste a quelli.*»⁸⁸ L'opera stessa di Tocqueville si presenta quindi come una forma di reportage

⁸⁸*Ibid.*, p. 29, corsivo nostro.

o lavoro giornalistico, sia per quanto riguarda gli intenti, sia per quanto riguarda la struttura, che si compone di ampie parti esplicative per fornire un contesto alla trattazione filosofica, che pur si basa sui dati raccolti sul campo. È interessante notare come con Tocqueville comincia a svilupparsi una riflessione critica rispetto alla stampa come mezzo di comunicazione che è anche mezzo del potere; questo rientra in un pensiero più ampio riguardo alle dinamiche della democrazia, la quale non protegge *di per sé* dalle tirannie. L'autore francese mette in luce come questo rischio venga aggirato grazie al sistema giudiziario, che costituisce un effettivo contrappeso, ma allo stesso tempo riconosce il grande potere che ha l'opinione pubblica e quanto essa possa essere manipolata e orientata efficacemente attraverso la stampa. È qui che si innestano le critiche di alcune voci conservatrici, che non considerano l'opinione pubblica come il frutto della mediazione tra le opinioni razionali dei singoli, bensì un miscuglio di credenze arbitrarie che vengono orientate attraverso la stampa, la quale è nelle mani dell'élite al potere.

La critica conservatrice al ruolo della stampa

Con il diffondersi sempre maggiore della libertà di stampa e della stampa commerciale, con l'aumento delle testate giornalistiche e con la massificazione dei media che stava avvenendo nella seconda metà del XIX secolo in molti paesi occidentali, la stampa prese via via sempre maggior potere, diventando a tutti gli effetti un canale per l'azione politica. Come precedentemente mostrato, gli autori liberali salutavano questo come sintomo di una positiva modernizzazione della società, ma tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX cominciarono a svilupparsi anche alcune voci critiche.

Gustave Le Bon⁸⁹ in *Psicologia delle folle*, pubblicato nel 1895, descrive l'emergere delle masse come attore politico in maniera diversa, in netta contrapposizione rispetto al pensiero liberale, tentando una prospettiva psicologica, che però sarà destinata a lasciare un'impronta influente sulla filosofia successiva.

Finora, il compito più preciso delle folle è consistito nella distruzione delle civiltà invecchiate. La storia insegna che quando le forze morali, armatura di una società, hanno perduto il loro potere, la dissoluzione finale è compiuta ad opera di quelle moltitudini incoscienti e brutali giustamente definite barbare. [...]. Queste ultime possiedono soltanto una forza distruttiva. Il loro predominio rappresenta sempre una fase di disordine. Una civiltà implica alcune regole fisse, una disciplina, la capacità di abbandonare l'istinto per la ragione, una certa dose di preveggenza, un grado elevato di cultura, qualità inesistenti nelle folle abbandonate a sé stesse.⁹⁰

Tra le prime pagine de *La psicologia delle folle*, Le Bon descrive così le masse: ben lontane dalla concezione liberale – cioè un popolo capace di ragione che insorge contro il tiranno per riprendersi un potere che gli spetterebbe di diritto – le folle sono qui dipinte come protagoniste

⁸⁹ Gustave Le Bon, rilevante figura dell'ambiente intellettuale francese di fine XIX secolo, nacque a Nogent-Le-Retrou (Eure-et-Loir), forse si laureò in medicina, viaggiò per molti anni in Africa e in Asia e solo durante la maturità cominciò a scrivere di psicologia e di sociologia. Come scrive Piero Melograni nell'introduzione dell'edizione Longanesi del 1979 di *Psicologia delle folle*, l'opera di Le Bon nasce come un trattato sulla psicologia delle masse, le quali vengono descritte come barbare: l'aumento dell'importanza in una società ne segna l'inizio della decadenza. Nonostante sia stato ampiamente criticato dalla comunità scientifica per la metodologia e la mancanza di rigore scientifico, oltre che a degli assunti ideologici discutibili, *Psicologia delle folle* rimane un'opera di grande valore filosofico: citato ed elogiato da Freud e Schumpeter, Le Bon verrà ripreso da autori importanti anche nella seconda metà del Novecento; infatti, come notano Horkheimer ed Adorno in *Lezioni di sociologia*, i suoi modelli psicologici «sembrano aver trovato conferma in misura sorprendente anche nelle condizioni della moderna società tecnica, in cui pure si era creduto di poter contare su masse umane ormai illuminate».

⁹⁰ G. Le Bon, *Psicologia Delle Folle*, a cura di P. Melograni, Villa, Longanesi, Milano 1979, p. 36

del periodo terminale di una civiltà. Sprovviste di ragione, cieche, istintive, le masse possono avere come unico scopo solo quello di distruggere i resti di una civiltà già al tramonto, di radere al suolo un edificio già in rovina, ma sono incapaci di qualsiasi azione costruttiva. Questa concezione – che è anche tropologica, oltre che politica - si trova agli antipodi rispetto al ritratto delineato da Mill, e in generale dagli autori liberali, in cui viene rappresentato un popolo composto da individui, all'interno del quale è possibile far fiorire uno scambio razionale di idee per dare vita all'opinione pubblica, ovvero al presupposto per un governo guidato dal popolo. La folla è invece rappresentata da Le Bon come un ente unico, compatto, non è una moltitudine di persone, e viene analizzato psicologicamente come se si trattasse di un singolo individuo. Nell'«anima delle folle»⁹¹ trovano posto alcune credenze fisse «[...] di carattere permanente, che si perpetuano per secoli e sulle quali riposa un'intera civiltà.»⁹² ; su di esse si fondano le istituzioni di una nazione e sono la colonna portante della civiltà stessa; sono difficili da instaurare ma una volta che sono stabili sono anche altrettanto difficili da scalfire: solo una rivoluzione può abatterle e, quando ciò avviene, la nazione cade in uno stato di anarchia da cui ci si può salvare soltanto con la sostituzione delle credenze distrutte con delle nuove credenze fisse. Oltre a questo tipo di credenze, vi è un altro elemento psicologico che caratterizza le folle, ovvero le opinioni mutevoli, «uno strato di opinioni, idee e pensieri che nascono e muoiono di continuo»⁹³, opinioni momentanee, derivate per la maggior parte da concetti generali che ogni epoca vede nascere e morire: ne sono espressione i

⁹¹ *Ibid.*, p.178.

⁹² *Ivi.*

⁹³ *Ivi.*

cambiamenti politici, religiosi, artistici e letterari che sono avvenuti attraverso i secoli. Tuttavia, spiega Le Bon, quando sono presenti delle credenze fisse solide, anche le opinioni mutevoli si dissolvono e vengono ricondotte ad esse. L'autore afferma che nel momento in cui scrive le opinioni superano in numero le credenze fisse, tradendo una generale instabilità della civiltà occidentale.

In passato, [...], l'azione dei governi, l'influenza di alcuni scrittori e di un limitato numero di giornali costituivano i veri regolatori dell'opinione. Oggi gli scrittori hanno perduto ogni influenza e i giornali si limitano a riflettere l'opinione. Quanto agli uomini di Stato, anziché guidare la nazione cercano solo di seguirla. Il loro timore dell'opinione pubblica sfiora a volte il terrore e pregiudica la stabilità della loro condotta.⁹⁴

Prima di quel momento c'erano state delle istituzioni che avevano frenato il proliferare di opinioni mutevoli, ma a causa di tre fattori importanti, questo non è più possibile: la prima causa di instabilità è il già citato graduale dissolvimento delle credenze; un'altra causa è la mancanza di freni all'azione delle folle, le quali si trovano a poter liberamente manifestare con estrema volubilità un ampio numero di idee temporanee; l'ultima causa è la stampa. Le Bon rivolge una critica approfondita alla libertà di stampa:

La terza ragione sta infine nella recente diffusione della stampa che senza sosta fa conoscere le opinioni più disparate. Le suggestioni generate da ciascuna di esse sono presto distrutte da suggestioni opposte. Nessuna opinione riesce insomma a radicarsi, e tutte sono votate a un'esistenza

⁹⁴ *Ivi.*

effimera. Muoiono prima di aver potuto diffondersi quanto occorre per diventare opinioni generali.⁹⁵

In questo passaggio, a ben guardare, è ricalcato lo stesso meccanismo che viene descritto da Mill, ovvero un continuo contrapporsi di idee e opinioni, dal quale, grazie alla ragione e all'argomentazione, emerge nuova conoscenza, che porta via via al continuo progresso. Per l'autore francese però, questo continuo avvicinarsi di idee opposte non porta ad una sintesi costruttiva, perché la folla è sprovvista di facoltà razionali e si lascia trascinare in maniera sterile da un'idea all'altra. La stampa, quindi, non svolge un ruolo positivo nella creazione di conoscenza, al contrario, funge da catalizzatore per l'azione distruttiva delle folle, a cui anche gli uomini di governo si trovano costretti a piegarsi.

Quanto alla stampa, un tempo ispiratrice dell'opinione, ha dovuto anch'essa, come i governi, chinarsi di fronte al potere delle folle. [...] Divenuta semplice agenzia di informazioni, la stampa rinuncia ad imporre le proprie idee e dottrine. Subisce tutti i mutamenti dell'opinione pubblica, anzi, vi è costretta se non vuol perdere i lettori per le leggi della concorrenza. [...] Quale giornale è oggi abbastanza ricco da consentire ai redattori opinioni personali. [...] I giornali sono talmente coscienti dell'inutilità di ogni opinione personale che in generale hanno soppresso le critiche letterarie, limitandosi a fornire il titolo del libro preceduto da due o tre righe di pubblicità, [...].⁹⁶

Il profilo di giornalista che qui appare in negativo è quello che oggi definiremmo di *opinion leader*, capace di imporre la sua visione del

⁹⁵ *Ivi.*

⁹⁶ G. Le Bon, *Psicologia Delle Folle*, p. 188.

mondo, che è coincidente e al servizio dello *status quo* e del governo. Le Bon rimpiange questo tipo di stampa al servizio del potere, ovvero il tipo di giornalismo che secondo Constant porterebbe all'instaurarsi dei dispotismi. Egli, inoltre, attacca l'accezione commerciale che la stampa sta assumendo, la necessità di incontrare i gusti del pubblico, l'inserzione di annunci pubblicitari abbassano l'attività giornalistica: impediscono alla figura del giornalista di emergere e di far valere le proprie opinioni, di imporle sulla folla⁹⁷.

Sulla scia di Le Bon si trova anche il pensiero di Oswald Spengler⁹⁸, altro autore di stampo conservatore che affronta criticamente il tema della stampa nello Stato moderno. Per inquadrare la sua concezione di giornalismo è necessario considerare i presupposti della sua filosofia politica, a cui dedica un'intera sezione in *Tramonto dell'Occidente*⁹⁹.

Ciò che oggi si ama chiamare energia vitale (vitalità) designa quell'elemento impersonale in noi che cerca di portarsi avanti e in alto ad ogni costo, l'impulso cosmico oscuro e nostalgico al valore e alla potenza

⁹⁷ In questo frangente, emerge la figura di giornalista come individuo, ma in chiave elitaria: non si tratta di una voce critica che si rende interprete da e per la collettività, ma di un uomo che si distingue dal popolo proprio perché dotato di un acume che gli altri non hanno, e che gli permette di ergersi su di loro e di guidarli.

⁹⁸ Oswald Spengler, studioso di matematica, storia e filosofia della storia, ottenne la notorietà grazie alla pubblicazione in due volumi dell'opera *Il tramonto dell'Occidente*, in cui delinea la propria teoria originale della filosofia della storia, secondo la quale ogni civiltà passerebbe attraverso varie fasi analoghe a quelle della vita dei viventi, cioè di nascita, sviluppo e decadenza. Se il primo volume riscosse un discreto successo, questo era già sfumato all'uscita del secondo, il quale passò in sordina ai suoi contemporanei. Tuttavia, l'opera di Spengler venne ripresa successivamente in quanto la sua analisi aveva colto gli elementi problematici della società capitalistica, che sarebbero poi stati oggetto di critica durante la seconda metà del Novecento. «Le predizioni più significative si riferiscono alle questioni del dominio sulle masse, della propaganda, dell'arte di massa, quindi alle forme di dominio politico, in particolare a certe tendenze della democrazia ad esprimere dal suo stesso seno la dittatura» scrive Adorno nel saggio *Spengler dopo il tramonto*, pubblicato nella raccolta *Prismi* del 1962, e più avanti aggiunge «Spengler scorge il nesso tra atomizzazione e tipo umano regressivo quale si è compiutamente disvelato con l'avvento dei totalitarismi [...] [egli] ha scorto nella stampa aspetti che soltanto la radio ha portato a compiuto sviluppo».

⁹⁹ Opera pubblicata tra il 1918 e il 1923, in particolare qui ci riferiamo alla sezione Filosofia della politica, che fa parte del quarto capitolo della seconda parte, dedicato al tema dello Stato.

che è legato in termini di pianta e di razza alla terra, al suolo natale. La direzione insita nella vita, la *necessità* di agire, è ciò che come vita politica negli uomini superiori cerca e non può non cercare le grandi decisioni a che si sia destino o si subisca un destino. Perché o ci si sviluppa, o si muore: non vi è una terza possibilità.¹⁰⁰

Questo passaggio rivela la posizione politica di Spengler: il suo pensiero si sviluppa in antitesi al liberalismo; infatti, la vita politica viene concepita non come interazione tra pari, guidati dalla ragione, bensì come slancio vitale e irrazionale, pura forza che muove naturalmente le masse, le quali, come scriverà più avanti, non hanno capacità di giudizio. Questa stessa necessità di azione, che muove le folle, fa emergere gli individui migliori, adatti a guidare il popolo, e li rende capaci di prendere decisioni e affermarsi come capi. La politica non è una questione di pensiero e di teoria, ma di azione adatta alla realtà: è necessaria un'élite che si prenda cura delle folle, agendo «in modo giusto senza “saperlo”»¹⁰¹. Sotto questa luce, la democrazia si rivela essere una forma di governo inadatta, perché presuppone che la politica sia uno scambio razionale, quando invece, secondo Spengler, essa è pura lotta di potere: «La guerra è la politica originaria di *tutto* ciò che è vivente, a tal segno, che lotta e vita in fondo sono una sola cosa e che con l'estinguersi della volontà combattiva anche l'essere si estingue.»¹⁰² Di conseguenza i processi democratici risultano poco efficaci, in primo luogo perché mancano di tempestività nell'azione e questo costituisce uno svantaggio nel momento in cui si debbano affrontare i nemici. In secondo luogo,

¹⁰⁰ O. Spengler, *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, a cura di C. Calabrese, Cottone, Jesi, Grottanelli, Guanda, Parma 2002, p. 1303.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 1307.

¹⁰² *Ibid.*, p. 1304.

afferma Spengler, i pensatori liberali che hanno sostenuto e diffuso gli ideali democratici hanno costruito teorie a cui poi hanno tentato di far aderire la realtà e, in un procedimento simile, hanno fatto coincidere la figura dell'uomo di Stato con quella del dotto, dell'uomo di cultura, quando invece egli, per essere adatto a quel ruolo, deve essere un uomo d'azione: «L'uomo di Stato di rango dovrebbe però essere anche un educatore in senso superiore e presentarsi, *col suo agire*, come un esempio e *non come il difensore di una morale o di una dottrina.*»¹⁰³ Lo scontro politico e partitico che caratterizza le democrazie, secondo Spengler, non è altro che un momento di instabilità, una sorta di temporanea guerra civile, che non costituisce di per sé l'essenza di un regime democratico, ma rientra nel più ampio e generale movimento del popolo che ricerca il suo leader:

Una corrente che nel popolo si è organizzata diviene con ciò stesso lo *strumento* della corrispondente organizzazione e le cose procedono irresistibilmente in questo senso finché la stessa organizzazione diviene a sua volta lo strumento di un capo.¹⁰⁴

Il popolo, dunque, non può essere sovrano, non può governare, a prescindere da ciò che affermano le teorie liberali, che vengono smentite dalla realtà stessa: la massa si farà strumento di un'organizzazione, per poi diventare strumento di un *leader*. Con questi presupposti la stampa e il giornalismo vengono descritti in maniera totalmente antitetica rispetto agli autori liberali: non è uno spazio in cui gli individui possono esprimere liberamente la propria

¹⁰³ *Ibid.*, p. 1309, corsivo nostro.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 1324.

opinione secondo ragione, ma uno strumento attraverso il quale «chi ha la potenza» agisce sulle masse, creando

un corpo di forze saturo di tensioni spirituali e finanziarie che abbraccia tutto il mondo e nel quale ognuno è inquadrato senza che se ne renda conto, tanto che egli si trova a dover pensare, volere ed agire come una qualche personalità lontana, [...], la ritiene utile.¹⁰⁵

La libertà di stampa, secondo l'autore tedesco, non solo non è uno strumento per esercitare la libertà di pensiero ma, anzi, lo annichilisce: il giornale è un *medium* privo di spessore, che offre una prospettiva troppo ridotta – infatti, spesso i lettori leggono sempre la stessa testata – e non consente di sviluppare il pensiero critico.

*Nella vita spirituale delle masse del popolo la democrazia ha completamente soppiantato il libro per mezzo del giornale. I libri, con la varietà dei loro punti di vista che costringe la mente del lettore ad una scelta e ad una critica, sono ormai cosa di cerchie ristrette. Il popolo legge un solo giornale, il «suo» giornale, che penetra in milioni di copie in tutte le case, suggestionando gli spiriti fin dal mattino, facendo dimenticare i libri con i suoi supplementi; e quando ciò malgrado l'una o l'altra opera si fa largo all'orizzonte, il giornale pensa a neutralizzarne l'azione mediante una critica prevenuta.*¹⁰⁶

La stampa, in questo modo, è in grado di creare la verità: un individuo può cimentarsi nel confutarla o nel ricercarne una alternativa, ma la verità creata dalla stampa sarà sempre molto più potente, perché si configurerà come verità collettiva comunemente accettata, avrà la forza di farsi conoscere ad un numero maggiore di

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 1336.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 1337-1339.

persone e sarà in grado di difendere meglio i suoi argomenti perché avrà a disposizione ampio potere finanziario. A questo proposito, Spengler accenna¹⁰⁷ al dibattito sulle cause e sulle responsabilità della Guerra Mondiale, in cui la stampa deve essere presa in considerazione, in quanto è stata capace di generare una verità che è stata utilizzata a fini politici. La stampa, quindi, è strumento nelle mani del potere, è «[...] un esercito munito di ogni specie di armi accuratamente organizzate, i giornalisti facendo da ufficiali, i lettori facendo da truppa.»¹⁰⁸ I giornalisti quindi non sono, come si configuravano dal punto di vista liberale, operatori che devono garantire il rispetto delle regole in quello che è un campo libero, ma sottoposti che a loro volta devono guidare le masse in una specifica direzione decisa dall'alto. La lotta che caratterizza la politica, dunque, è finalizzata alla conquista del potere della stampa, e si combatte attraverso l'uso del denaro¹⁰⁹, senza che i lettori si rendano conto di essere influenzati da un padrone o dall'altro.

La riflessione liberale riguardo alla stampa e al giornalismo, e quello che si può considerare il suo controcampo conservatore, assumono come punto di partenza la concezione della stampa come dimensione politica in cui i cittadini, come individui o come massa, a seconda della visione, vengono coinvolti in uno degli aspetti della gestione del potere: la stampa è uno spazio o uno strumento subordinato al regime politico dello stato o a chi gestisce il potere, che, come è stato mostrato ha delle sue specificità, ma non ha un ruolo attivo.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 1482, nota 222 al cap. VI.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 1339.

¹⁰⁹ Per Spengler la questione del denaro e della sua influenza nella storia e nelle società dell'Occidente ha un peso importante, a cui viene dedicato un intero capitolo de *Il tramonto dell'occidente* (pp.1344-1384), in cui viene descritto come sistema in cui si organizza il potere, in particolare nel mondo moderno «democrazia significa identità perfetta tra denaro e potere».

Il giornalista come attore politico in Gramsci

Nella prima metà del Novecento, specie dopo la Prima Guerra Mondiale, la riflessione sulla stampa cambia di prospettiva: comincia a emergere in maniera più evidente il ruolo del giornalista in quanto individuo, autore e intellettuale che si trova ad operare all'interno di un meccanismo complesso – quello dei media – che è strettamente legato alla gestione del potere e porta con sé delle criticità che devono essere fatte oggetto di riflessione. La stampa non è più la protagonista di per sé, lo diventano, invece, le persone che vi operano: i giornalisti sono un preciso gruppo sociale, al quale viene riconosciuto un importante peso politico, in maniera più o meno critica. Tra i pensatori del XX secolo che si sono spesi sulla riflessione riguardo al ruolo del giornalista vi è senza ombra di dubbio Antonio Gramsci, il quale ha dedicato una parte consistente della sua produzione alla trattazione del tema, tratteggiando il giornalista prima di tutto come intellettuale, la cui funzione principale è quella di contribuire alla produzione e alla diffusione della cultura. In effetti, la trattazione gramsciana prende la forma di un vero e proprio programma di sviluppo della stampa – in quanto fucina culturale – e della professione del giornalista, il quale viene descritto come una figura di mediazione: egli è l'intellettuale che è in grado di rendere fruibili a un pubblico vasto e senza alcuna specializzazione le informazioni d'attualità, di politica e tecnico-scientifiche, consentendo, e al tempo stesso stimolando, una riflessione critica su di esse:

Il tipo di giornalismo che si considera in queste note è quello che si potrebbe chiamare «integrale» [...], cioè quello che non solo intende

soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma intende creare e sviluppare questi bisogni e quindi suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area.¹¹⁰

La stampa, dunque, non è solo uno spazio o uno strumento neutro, ma diventa anche un modo per produrre la cultura; il giornalista ne è la figura centrale, si occupa della formazione dei cittadini - la stampa viene definita dallo stesso Gramsci come la scuola degli adulti - e ha il compito di promuovere la conoscenza e mapparne i nuovi sviluppi:

è dovere dell'attività giornalistica (nelle sue varie manifestazioni) seguire e controllare tutti i movimenti e i centri intellettuali che esistono e si formano nel paese. Tutti. Cioè con l'esclusione appena di quelli che hanno un carattere arbitrario e pazzesco; sebbene anche questi [...] devono essere per lo meno registrati.¹¹¹

Il giornalista diviene attore politico in prima linea, perché il suo ruolo rientra nel più ampio progetto politico gramsciano, ovvero quello di creare una nuova società socialista, attraverso una rivoluzione culturale che passi attraverso l'istituzione di una nuova egemonia; l'attività giornalistica e i giornali risultano essere il mezzo più adatto per creare una cultura di massa che permetta di «formare istituzioni culturali a tipo associativo di massa»¹¹² cambiando gli equilibri di potere vigenti all'interno del sistema capitalistico. Questo aspetto è particolarmente interessante perché da un lato segna un importante collegamento tra la biografia dell'autore, la sua opera e il contesto storico in cui essa si è formata: Gramsci, proveniente da una famiglia

¹¹⁰ A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1949, p. 131.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 133.

¹¹² *Ibid.*, p. 135.

modesta, vive l'incontro con la cultura in maniera sofferta, perché si scontra con una casta di accademici ed intellettuali italiani abituati ad una concezione della conoscenza fortemente elitaria¹¹³. La via attraverso la quale l'autore si afferma come intellettuale non è quella dell'accademia, ma quella del giornalismo, che si configura come uno strumento producibile e fruibile dal basso, che tuttavia ha la potenzialità di cambiare i paradigmi di potere, attraverso la sua azione culturale. È inoltre interessante notare come questa concezione dei media sia molto vicina a quella che emerge nei periodi di fermento rivoluzionario del Settecento negli Stati Uniti e in Francia, dove, allo stesso modo, il giornalismo si presenta come il mezzo del popolo per eccellenza. Negli scritti di Gramsci, questa riflessione assume toni molto più programmatici e complessi, che rivelano una maggiore consapevolezza delle potenzialità dell'attività giornalistica. Si tratta di un'attività corale – i giornalisti possono essere considerati gli intellettuali organici della classe proletaria¹¹⁴ – in cui però il singolo non svanisce mai del tutto, al contrario, la coscienza individuale è il punto d'origine dello sforzo collettivo. Questo emerge in modo particolare in due passaggi, il primo riguarda la caratterizzazione del lettore, che non viene mai considerato pubblico informe, ma individualità particolare, che deve essere plasmata, formata, educata all'attività critica prima di tutto:

¹¹³ Su questo, vedere A. Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980.

¹¹⁴ Quando Gramsci parla di «intellettuali organici» si riferisce al gruppo di individui appartenenti a una determinata classe sociale che, attraverso il loro operato, conferiscono ad essa consapevolezza della sua funzione: «Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello politico». Questo tipo di intellettuali sono coscienti di appartenere ad una determinata classe e si differenziano dagli intellettuali tradizionali; a questi ultimi invece corrispondono gli intellettuali legati a quella che è stata la classe dominante fino alle soglie dell'età contemporanea, ovvero l'aristocrazia: si tratta degli ecclesiastici, gli scienziati, i filosofi, ecc., che, al contrario degli intellettuali organici, si pongono come autonomi rispetto al gruppo sociale di cui fanno parte, ovvero il gruppo dominante.

Il lettore comune non ha e non può avere un abito «scientifico», che solo si acquista col lavoro specializzato: occorre perciò aiutarlo a procurarsene almeno il «senso» con un'attività critica opportuna. Non basta dargli dei concetti già elaborati e fissati nella loro espressione «definitiva»; [...] occorre perciò offrirgli tutta la serie dei ragionamenti e dei nessi intermedi [...].¹¹⁵

L'altro aspetto in cui la soggettività del singolo viene alla luce è nello sviluppo dell'etica dell'organizzazione giornalistica:

Non può esistere associazione permanente e con capacità di sviluppo che non sia sostenuta da determinati principî etici, che l'associazione stessa pone ai suoi singoli componenti in vista della compattezza interna e dell'omogeneità necessarie per raggiungere il fine¹¹⁶

scrive Gramsci, sottolineando l'importanza di un'etica condivisa che disciplini il giornalismo come organizzazione e che dia degli standard di formazione e di comportamento comuni, ma aggiunge anche: «La collettività deve essere intesa come prodotto di una elaborazione di volontà e pensiero collettivo raggiunto attraverso lo sforzo individuale concreto, e non per un processo fatale estraneo ai singoli [...]»¹¹⁷ Ovviamente, il tema dell'etica degli intellettuali è primariamente legata al ruolo che la cultura e gli intellettuali hanno, secondo Gramsci, all'interno del progetto socialista, dunque sono da ricondurre ad un più ampio disegno politico; nonostante ciò, l'autore sardo introduce esplicitamente il problema di un'etica condivisa –

¹¹⁵A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, p. 138.

¹¹⁶*Ibid.*, p. 136.

¹¹⁷*Ibid.*, pp. 136-137.

quindi della necessità di un codice etico – all'interno della professione giornalistica, e questo è un aspetto particolarmente d'avanguardia se si considera lo scarso grado di sviluppo del giornalismo come organismo indipendente in Italia al tempo di Gramsci e in generale lungo tutto il corso del Novecento. Allo stesso modo lo sono le sue valutazioni sulle scuole di giornalismo e sulla formazione alla professione, questione che, come è stato visto nel capitolo I, arrivano in Italia solo nel tardo Novecento. Oltre alla necessità di avere un gruppo di persone che siano a tutti gli effetti giornalisti di professione, e che questo presupponga che essi debbano essere specificamente formati, Gramsci rileva le difficoltà pratiche dovute al debole sviluppo della stampa in quanto industria, diagnosticando precocemente il nesso diretto tra mancanza di professionalizzazione e mancato sviluppo industriale dei media:

Il principio, però, che il giornalismo debba essere insegnato e non sia razionale lasciare che il giornalista si formi da sé, casualmente, attraverso la «praticaccia», è vitale e si andrà sempre più imponendo, a mano a mano che il giornalismo, anche in Italia, diventerà un'industria più complessa e un organismo civile più responsabile.¹¹⁸

Un altro elemento innovativo, infatti, rispetto alla organizzazione giornalistica è il fatto di considerare la stampa una potenziale industria a tutti gli effetti, oltre che un organismo culturale:

Il problema fondamentale di ogni periodico (quotidiano o no) è quello di assicurare una vendita stabile (possibilmente in continuo incremento), ciò che significa poi possibilità di costruire un piano commerciale (in sviluppo,

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 156.

ecc.). Certo l'elemento fondamentale di fortuna per un periodico è quello ideologico, cioè il fatto che soddisfa o no determinati bisogni intellettuali, politici. Ma sarebbe un grosso errore credere che questo sia l'unico elemento e specialmente che esso sia valido «isolatamente» preso.¹¹⁹

La riflessione gramsciana sul giornalismo è quindi rilevante per molteplici motivi: in primo luogo emerge chiaramente la figura di giornalista come intellettuale e come professione che contribuisce al compimento di uno specifico progetto politico e quindi, proprio per questo, assume un peso politico e un ruolo centrali. In secondo luogo, Gramsci traccia un profilo normativo positivo, chiaro e specifico rispetto alla professione giornalistica, una teoria del giornalismo, che pur inscrivendosi specificamente all'interno di una prospettiva marxista, costituisce una novità per il contesto italiano in cui si inserisce.

Lukács e Benjamin: verso una visione critica

Vi è un'altra voce che, a partire dalla prospettiva marxista, opera una riflessione sul ruolo dei giornalisti, questa volta in chiave critica, agli antipodi rispetto a quella di Gramsci: si tratta di Lukács, che affronta il tema in relazione a quello della reificazione in *Storia e coscienza di classe*. Per l'autore ungherese, reificazione consiste

[...] nel fatto che un rapporto, una relazione tra persone riceve il carattere della cosalità e quindi un'«oggettualità spettrale» che occulta nella sua legalità autonoma, rigorosa, apparentemente conclusa e razionale, ogni traccia della propria essenza fondamentale: il rapporto tra uomini.¹²⁰

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 145.

¹²⁰ G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1971 p. 108.

L'autore si chiede in che misura il modo di produzione e di scambio della merce che si verifica all'interno del sistema capitalistico influisca strutturalmente sulla vita interna ed esterna della società. La risposta è che avviene una vera e propria mistificazione, per cui la merce, intesa come prodotto del lavoro dell'uomo, diventa qualcosa di sovrasensibile, sociale, la cui comprensione avviene solamente se la merce è intesa come «categoria universale dell'essere sociale totale»¹²¹. Il modo di produzione della merce, caratterizzato dal calcolo e dalla razionalizzazione di ogni fase del lavoro in senso tayloristico, migra dai processi economici strutturali ai fenomeni sovrastrutturali, diventando *il* paradigma che regge il funzionamento della società. Di conseguenza «all'uomo viene contrapposta la propria attività, il proprio lavoro, come qualcosa di oggettivo e di indipendente, che lo domina mediante leggi autonome che gli sono estranee»¹²², cioè il lavoro umano, diventa lavoro astratto, ovvero diventa a sua volta modo di produzione delle merci, sfuggendo dal controllo dell'essere umano che può solo sfruttarne le leggi a proprio vantaggio, ma non modificarle. Il frazionamento e la razionalizzazione dell'attività umana, che viene quindi separata dal lavoratore, non avviene solamente nell'ambito del lavoro manuale, ma

giunge al punto di penetrare all'interno della stessa «anima» del lavoratore: anche le sua proprietà psicologiche vengono separate dalla sua personalità complessiva, obbiettivate di fronte ad essa, per poter essere

¹²¹ *Ibid.*, p. 111.

¹²² *Ibid.*, p. 112.

inserite in sistemi specialistico-razionali e ricondotte ad un concetto calcolistico¹²³.

In questo modo, spiega Lukács, l'uomo diventa sempre di più «una parte meccanizzata in un sistema meccanico»¹²⁴ dove non è necessario che faccia intervenire la propria volontà: il sistema produttivo, e per estensione la realtà stessa, è regolata da leggi meccaniche che funzionano indipendentemente dalla coscienza umana e su cui l'essere umano non può influire: l'uomo, quindi, rimane in un «atteggiamento contemplativo», passivo, di fronte a un mondo che gli si svolge davanti. La merce plasma i rapporti che l'uomo ha con la propria attività e con i prodotti della stessa, con gli altri uomini e con il mondo, dando loro una forma mistificata, quella del capitale, «tuttavia [le forme del capitale] si manifestano nella coscienza dell'uomo della società borghese come le forme pure, autentiche, non falsificate, del capitale»¹²⁵, vale a dire: gli esseri umani non si rendono conto di questa mistificazione, perché la coscienza stessa viene reificata, ossia assoggettata alla merce:

Il carattere merceologico della merce, la forma quantitativo-astratta della calcolabilità si manifesta qui nella sua figura più pura: per la coscienza reificata, essa diventa necessariamente forma fenomenica della sua autentica immediatezza.¹²⁶

La reificazione arriva a compimento quando la coscienza stessa viene reificata e quindi riamane rinchiusa nell'immediatezza in

¹²³ *Ibid.*, p. 114.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 116.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 121.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 121.

atteggiamento contemplativo, limitandosi ad approfondire le leggi che regolano il sistema capitalistico, il quale, in questo modo, si riproduce continuamente. Anche il prodotto del lavoro intellettuale, quindi, rientra nel meccanismo della merce; i pensatori borghesi che tentano di diventare realmente coscienti di questo meccanismo di mercificazione della coscienza rimangono inglobati in esso e finiscono per proporre una astratta descrizione, senza uscire dall'atteggiamento contemplativo, che è lo stesso atteggiamento che ha l'operaio di fronte alle leggi di produzione della merce, ovvero di passività¹²⁷. La divisione del lavoro fa sì che l'individuo si stacchi dalla propria attività anche nel caso si tratti di operazioni «spirituali», proprio perché la coscienza ha assunto, grazie al capitalismo, una struttura unitaria:

[...] E ciò si manifesta proprio nel fatto che i problemi di coscienza relativi al lavoro salariato si ritrovano nella classe dominante in modo raffinato e spiritualizzato, ma proprio per questo con forza anche maggiore. Il «virtuoso» specialista, il venditore delle proprie facoltà spirituali oggettivate e cosalizzate non diventa soltanto spettatore dell'accadere sociale [...], ma ricade in un atteggiamento contemplativo anche di fronte al funzionamento delle sue proprie facoltà oggettivate e cosalizzate.¹²⁸

Il processo di reificazione arriva al suo culmine nei lavori intellettuali, dove l'attività che si scinde dall'uomo è l'attività della coscienza, le facoltà stesse dell'intellettuale vengono mercificate e l'individuo

¹²⁷ Alla base di questa che Lukács stesso definisce una omologazione della struttura della coscienza, vi è il fatto che il sistema capitalistico presuppone che sia possibile eseguire un calcolo razionale degli eventi, perché essi sono regolati da leggi fisse e determinate; il comportamento umano quindi si limita a calcolare correttamente quali eventi si verificheranno in base a queste leggi, senza metterle in discussione. Questo atteggiamento umano è comune, in vari gradi, a tutti gli esseri umani, dagli operai ai burocrati, perché è comune il presupposto, ovvero il calcolo razionale.

¹²⁸ G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, pp. 129-130.

assume un atteggiamento contemplativo, passivo, non solo rispetto alla realtà che lo circonda, ma anche di fronte all'attività della sua stessa coscienza. Questo meccanismo è particolarmente evidente nel caso del lavoro giornalistico:

Questa struttura si rivela sino a raggiungere aspetti grotteschi nel giornalismo, dove la soggettività stessa, il sapere, il temperamento, la capacità di espressione diventa un meccanismo astratto, messo in moto da leggi proprie ed autonome e che è indipendente sia dalla personalità del «possessore» come dell'assenza materiale concreta degli oggetti trattati. L'assenza nei giornalisti di una «autonomia di giudizio», la prostituzione delle loro esperienze vissute e delle loro convinzioni è comprensibile soltanto come punta estrema della reificazione capitalisti.¹²⁹

Il lavoro giornalistico viene affrontato criticamente in questo passaggio: il giornalista, per come si configura la sua professione nel contesto occidentale borghese, ovvero come colui che vende il prodotto del suo intelletto, non può avere un ruolo politico perché è essenzialmente parte integrante del processo di reificazione e di riproduzione del capitalismo; è politico solo in maniera unidirezionale, nel senso che non fa altro che reiterare il sistema vigente, lo *status quo*. La critica agli intellettuali e, in particolare, ai giornalisti era già emersa precedentemente nel saggio *Il problema dell'organizzazione degli intellettuali*, scritto tra il 1919 e il 1920, in cui Lukács affermava la loro incompatibilità con la lotta del proletariato e con un disegno politico marxista di cambiamento, proprio perché essi contribuivano con la loro attività, alla controrivoluzione reazionaria:

¹²⁹*Ibid.*, p. 130.

[...] in tutti quei campi che [...] siamo soliti definire di «ideologia» il rapporto dialettico tra dissoluzione del capitalismo e nascita delle forme che verranno a sostituirlo, è un rapporto *indiretto* e perciò estremamente *complesso*. [...] Inoltre bisogna anche aggiungere che questa necessaria ristrutturazione non corrisponde agli interessi classisti degli intellettuali *in quanto classe e non può corrispondervi*.¹³⁰

Gli interessi della classe degli intellettuali sono incompatibili con quelli del proletariato, gli intellettuali quindi sono da considerarsi una forza reazionaria in opposizione al movimento rivoluzionario, tanto che, come le classi impiegatizie e al contrario della classe operaia, non sono unite da un forte sentimento di classe, ma ne prendono coscienza solamente nel momento in cui il sistema entro il quale sono inserite entra in crisi, è per questo che Lukács le definisce organizzazioni «difensive»¹³¹. Le organizzazioni di intellettuali non possono avere un ruolo all'interno del progetto socialista, anche se professano gli stessi ideali del socialismo a livello di contenuti: la loro conoscenza specifica non è adatta alla strutturazione del nuovo regime perché è una conoscenza che si basa sulla cultura capitalista; dunque, sarebbe una conoscenza inutile visto che l'obiettivo è quello di formare una nuova cultura. È interessante notare che per esemplificare quanto reazionari siano gli intellettuali come classe, l'autore porti proprio i giornalisti ungheresi, i quali, insieme ai sindacati, hanno dato il via al movimento controrivoluzionario. La posizione di Lukács non è un rifiuto degli intellettuali *tout court*, ma degli intellettuali come classe (e dunque i giornalisti come categoria

¹³⁰ G. Lukács, *Sul problema dell'organizzazione degli intellettuali* in *Cultura e potere*, a cura di C. Benedetti, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 75.

¹³¹ *Ivi*.

organizzata): «gli intellettuali possono diventare rivoluzionari *solo in quanto individui*; occorre che *abbandonino* la loro classe per partecipare alla lotta del proletariato.»¹³² Nonostante la riflessione di Lukács possa apparire negativa, si potrebbe affermare invece che essa sia più che altro decostruttiva, dal momento che si configura come una critica al ruolo di intellettuale e giornalista all'interno del sistema capitalistico e della visione borghese, ma non chiude del tutto alla possibilità di ripensare a queste figure in chiave proletaria e rivoluzionaria¹³³.

Questa prospettiva viene ripresa da Walter Benjamin, in particolare in un discorso tenuto presso l'Istituto per lo studio del fascismo di Parigi il 27 aprile 1934 e successivamente pubblicato nella raccolta *Aura e choc* con il titolo *L'autore come produttore*. Come viene suggerito dal titolo, l'autore tedesco indaga in che modo si possa stabilire se il ruolo di un'opera (letteraria, artistica, teatrale, ecc.) è rivoluzionario o conservatore, prendendo come primo assunto il fatto che l'autore debba essere considerato un produttore, e quindi affiancato al proletario. Alla domanda riguardo a come sia possibile stabilire se un'opera, il lavoro spirituale dell'autore, abbia una tendenza reazionaria o contribuisca, al contrario, alla rivoluzione, Benjamin risponde senza esitazione che per farlo non si deve analizzarne il contenuto, ma la qualità, la tecnica con cui l'opera è stata realizzata.

¹³² *Ibid.*, p. 78.

¹³³ In un saggio successivo dal titolo Sulla responsabilità degli intellettuali, contenuto in *Marxismo e politica culturale* (1948), György Lukács in effetti si domanda come e quanto gli intellettuali debbano interrogarsi sul loro ruolo politico e la risposta che ne trae è positiva. L'autore afferma infatti che gli intellettuali devono interrogarsi su quali siano le «basi oggettive della loro stessa esistenza sociale», poiché solo così possono impedire di cadere vittima di qualsiasi demagogia sociale. In particolare, egli si riferisce all'ideologia imperialista borghese e reazionaria che si sta stabilendo in Europa in quel momento; gli intellettuali devono schierarsi contro le tendenze reazionarie, e scegliere in via definitiva se combattere per il progresso o rimanere vittime impotenti, «collaboratori abulici di una reazione barbarica, come gli intellettuali tedeschi del XX secolo», facendo particolare riferimento agli intellettuali che, allo stabilirsi del nazismo, non agirono per impedirne gli orrori.

Questo, infatti, consente di mettere l'oggetto intellettuale all'interno di rapporti sociali vivi che sono condizionati dai rapporti di produzione: per capire che ruolo politico è rivestito dall'autore, è necessario comprendere in che modo la produzione dell'opera si colloca nei processi di produzione capitalistici.

Ecco: invece di chiedere quale posizione ha un'opera rispetto ai rapporti di produzione dell'epoca; se è d'accordo con essi, se è reazionaria, o se invece mira al loro rovesciamento, è rivoluzionaria, invece di porre, o comunque prima di porre questa domanda ne vorrei proporre Loro un'altra. Dunque, prima di chiedere: che posizione ha una poesia rispetto ai rapporti di produzione dell'epoca?, vorrei chiedere: qual è la sua posizione in essi? Questa domanda riguarda direttamente la funzione che ha l'opera all'interno dei rapporti letterari di produzione di un'epoca. In altre parole, è immediatamente diretta alla tecnica letteraria delle opere.¹³⁴

Come affermava già Lukács, non è possibile che l'attività di un intellettuale in generale e di uno scrittore o giornalista in particolare, si ponga a favore della rivoluzione, se attraverso i suoi processi produttivi reitera il sistema capitalistico: «Il posto dell'intellettuale nella lotta di classe può essere stabilito o meglio scelto solo sulla base della sua posizione nel processo produttivo.»¹³⁵. Gli intellettuali che intendono avere un'influenza politica devono necessariamente meditare sulla loro posizione all'interno del processo produttivo e, se vogliono davvero contribuire al cambiamento, devono, attraverso la loro tecnica artistico-letteraria, scardinare il modo di produzione intellettuale borghese, che presuppone una distanza tra l'autore e il

¹³⁴ W. Benjamin, *L'autore come produttore* in *Aura e choc*, a cura di A. Pinotti, Somaini, Einaudi, Torino 2012, p. 149.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 154.

pubblico e una fruizione dell'opera d'arte che si riduce al consumo della stessa, nella stessa passività contemplativa descritta da Lukács come culmine del processo di reificazione capitalistica¹³⁶. Ciò che, secondo Benjamin, bisogna pretendere da un intellettuale è che, attraverso un processo produttivo estraneo da quello capitalistico, egli conferisca un valore d'uso rivoluzionario alla sua opera.

Il suo lavoro non sarà mai rivolto soltanto ai prodotti, ma sempre anche ai mezzi della produzione. In altre parole: i suoi prodotti devono possedere una funzione organizzativa, accanto e prima del loro carattere di opera. E questa loro utilizzabilità organizzativa non deve affatto limitarsi a una funzione propagandistica. [...] ciò che importa non sono le opinioni che uno ha, ma quale uomo fanno di lui queste opinioni. Orbene, le opinioni hanno molta importanza, ma la migliore non serve a nulla, se non induce coloro che la possiedono a fare qualcosa di utile.¹³⁷

Con queste parole, Benjamin non solo riconosce all'autore – e quindi anche al giornalista – la capacità di diventare attore politico, ma indica i termini in cui questo può avvenire, cioè nel momento in cui la produzione stessa dell'opera, al di là dei contenuti, diventa strumento di opposizione al sistema (in questo caso, il sistema capitalistico):

¹³⁶ Riguardo al tema della reificazione e del consumo dell'arte, Benjamin porta, tra gli altri, l'esempio del movimento artistico della Nuova Oggettività, in particolare in ambito fotografico, con il libro *Die Welt ist schön* di Renger-Patzsch, il quale «è riuscito a trasformare in un oggetto di godimento la stessa miseria, rappresentandola in maniera perfezionata, alla moda». L'oggetto rappresentato dalla fotografia, che dovrebbe suscitare un moto d'animo rispetto a delle questioni come, ad esempio, la povertà e che, grazie alla tecnica fotografica sarebbe finalmente alla portata della fruizione delle masse, viene invece astratto dal suo contesto, estetizzato, fissato ed estraniato in un oggetto di consumo, che quindi, una volta assolto il suo compito, non ha prodotto alcun cambiamento sulla realtà effettiva.

¹³⁷ W. Benjamin, *L'autore come produttore* in *Aura e choc*, p. 158.

È dunque determinante il carattere paradigmatico della produzione, che può in primo luogo avviare alla produzione altri produttori, e in secondo luogo mettere a loro disposizione un apparato migliorato. E questo apparato è tanto migliore quanto più porta i consumatori alla produzione, e cioè quanto più è in grado di trasformare lettori o spettatori in collaboratori.¹³⁸

La tecnica diventa rivoluzionaria – dunque, l’opera diventa veramente politica – quando toglie i lettori dall’atteggiamento passivo in cui si trovano, cioè li sottrae al meccanismo di mercificazione che separa l’uomo dall’attività e dalla sua volontà e lo relega ad essere un mero spettatore in contemplazione, portandoli all’azione. Come esempio di «scrittore operante» Benjamin porta in particolare quello di Sergej Tret’jakov, giornalista attivo in Unione Sovietica, che mette al servizio della causa socialista le sue abilità intellettuali, scrivendo opere sul lavoro dei contadini e fondando giornali di fabbrica: in questo modo da un lato egli crea un *epos* del socialismo, stimolando l’adesione ad esso anche in senso emotivo, dall’altro – proprio grazie al mezzo del giornale – egli sgretola le barriere tra scrittori e pubblico, promuovendo la partecipazione del pubblico come autore a sua volta. È proprio questo elemento innovativo che fa del giornale un potenziale mezzo rivoluzionario, quando le altre forme letterarie sembrano destinate al tramonto:

Teatro di questa confusione letteraria è il giornale. Suo contenuto, una «materia» che rifiuta qualsiasi altra forma di organizzazione fuorché quella che le impone l’impazienza del lettore. [...] Che nulla leghi il lettore al suo giornale come questa impazienza che pretende ogni giorno nuovo

¹³⁸ *Ivi.*

nutrimento, è un fatto che le redazioni hanno sfruttato da tempo, dedicando sempre nuove colonne alle sue domande, opinioni, proteste. Con l'indiscriminata assimilazione di fatti va dunque di pari passo l'altrettanto indiscriminata assimilazione di lettori, che si vedono di punto in bianco promossi a collaboratori. Ma in questo si cela un momento dialettico: il tramonto della letteratura nella stampa borghese si rivela come la formula del suo ripristino in quella della Russia sovietica. Nel momento in cui la letteratura guadagna in estensione quello che perde in profondità, nella stampa sovietica comincia a scomparire quella distinzione fra autore e pubblico che la stampa borghese mantiene invece artificialmente in vita. Qui il lettore è sempre pronto a diventare scrittore, e cioè a descrivere o anche a prescrivere.¹³⁹

La stampa, dunque, costituisce un elemento decisivo per le istanze rivoluzionarie, perché essa presuppone già, nella sua essenza, un'interdipendenza tra autore e pubblico, il mescolarsi di due piani che nella stampa – in questo caso sovietica – pone le «basi letterarie» per la rivoluzione¹⁴⁰.

¹³⁹ W. Benjamin, *L'autore come produttore* in *Aura e choc*, p. 151.

¹⁴⁰ Secondo Benjamin, in Occidente la stampa è ancora troppo ancorata al sistema capitalistico per costituire davvero un mezzo rivoluzionario, è per questo motivo che porta un esempio di giornalismo sovietico. Tuttavia, individua anche in Occidente un mezzo efficace per l'azione politica: il teatro di brechtiano. Bertolt Brecht, drammaturgo tedesco attivo durante la Repubblica di Weimar, successivamente esiliato negli Stati Uniti e infine rientrato nella Berlino est del Secondo Dopoguerra, ha creato un genere teatrale da lui stesso definito «epico»: compito del teatro – di molto più semplice esecuzione in termini di strumenti ed attori rispetto al teatro borghese – è quello di focalizzare l'attenzione del pubblico su delle situazioni. Per far questo vi è un ampio utilizzo dell'interruzione: l'azione viene interrotta, attraverso dei *songs*, che in una sorta di montaggio, ferma l'occhio dello spettatore sulle scene cruciali.

Capitolo III

Siegfried Kracauer: il giornalista operante

Ne *L'autore come produttore* Walter Benjamin è scettico rispetto alla possibilità che in Occidente possa operare un giornalismo che non sia reazionario, cioè che non vada ad alimentare e resti al servizio della produzione capitalistica. In realtà, vi è un esempio lampante di «giornalista operante» proprio vicino a lui: si tratta di Siegfried Kracauer, suo quasi coetaneo, una figura di spicco dell'ambiente intellettuale della Repubblica di Weimar proveniente dalla borghesia ebraica come lui e Theodor Adorno, con i quali stringe un forte legame di amicizia. Il motivo per cui Benjamin manca di dare il giusto peso a Kracauer come giornalista, deriva forse dal fatto che quest'ultimo non è stato solo questo: nato da una famiglia ebrea della piccola borghesia di Francoforte sul Meno nel 1889, svolge i suoi studi in architettura, ambito in cui suo malgrado lavorerà fino al 1920. In contemporanea, coltiva il suo interesse per la sociologia e per la filosofia – in particolare per l'approccio fenomenologico – e scrive i primi articoli per la *Frankfurter Zeitung*: a partire dal 1921 ne diventerà redattore a tempo pieno e successivamente sarà responsabile della sezione del *feuilleton*, fino a quando, nel 1933, dovrà andare in esilio in Francia per fuggire dai nazisti. Vi rimarrà per otto anni, per poi spostarsi definitivamente negli Stati Uniti, dove i suoi studi si concentreranno soprattutto sulla sociologia e sulla teoria del cinema, per i quali sarà conosciuto a livello internazionale. Adorno, in un saggio dedicatogli in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno ne parla così:

For years Kracauer read the *Critique of Pure Reason* regularly on Saturday afternoon with me. I am not exaggerating in the slightest when I say that I owe more to this reading than to my academic teachers. Exceptionally gifted as a pedagogue, Kracauer made Kant come alive for me. Under his guidance I experienced the work from the beginning not as mere epistemology, not as an analysis of the conditions of scientifically valid judgments, but as a kind of coded text from which the historical situation of spirit could be read, with the vague expectation that in doing so one could acquire something of truth. [...] Without being able to account for it fully, through Kracauer I perceived for the first time the expressive moment in philosophy: putting into words the thoughts that come into one's head. The opposite moment, the moment of rigor, of compelling objectivity in thought, took second place to it.¹⁴¹

Parole di lode, salvo poi sottolineare come la sua formazione da autodidatta e la non totale aderenza ad una teoria filosofica precisa facessero della sua opera quasi una produzione dilettantistica. È forse anche per questo che lo stesso Benjamin, per il quale Kracauer costituiva una figura di confronto importante e con il quale condivideva le idee, mancò di riconoscerlo come figura intellettuale di riferimento per le istanze rivoluzionarie, visto i contenuti e le forme politicamente impegnate dei suoi lavori per la *Frankfurter Zeitung*.

Lo sviluppo di una filosofia dell'esistenza moderna

L'attenzione di Kracauer – in particolar modo nei suoi scritti risalenti alla Repubblica di Weimar – si concentra sugli elementi sconosciuti ed esotici del mondo quotidiano.

¹⁴¹ T.W. Adorno, S.W. Nicholzen, *The Curious Realist..On Siegfried Kracauer*, New German Critique 54, no. 54, 1991, 159-77.

Il contributo più importante di Kracauer [consiste nel fatto che] il suo sguardo si imbatté nelle zone marginali dell'alta cultura e giunse a posarsi sui media della cultura popolare: il cinema, la strada, lo sport, l'operetta, la rivista, la pubblicità e il circo. La caratteristica che unifica le sue opere giovanili e più mature è l'intenzione di decifrare le tendenze sociali partendo direttamente dai fenomeni culturali effimeri¹⁴²

recita Witte citato da David Frisby in *Frammenti di Modernità*, il quale aggiunge:

Kracauer è preoccupato delle conseguenze della crescita di una civiltà materiale priva di significato e della situazione sempre più problematica del singolo individuo, il cui nucleo interiore, la cui essenza è andata perduta oppure non è realizzata.¹⁴³

Kracauer individua nella società avanzata, meccanizzata, tayloristicamente organizzata della Germania del Primo Dopoguerra la stessa forma di alienazione, reificazione, che verrà descritta da Lukács in *Storia e coscienza di classe*, e allo stesso modo, ne individuerà le cause nel capitalismo stesso, oltre che nella scienza:

Prima di tutto, comunque, il capitalismo è in piena sintonia con la scienza in quanto, come quest'ultima, fa appello soprattutto alle facoltà intellettuali dell'uomo. Il pensiero logico, la costruzione delle somiglianze e la svalutazione delle cose più diverse in riferimento al loro valore monetario e alla loro utilizzabilità, l'attività di calcolo della ragione che si è abituata a

¹⁴² K. Witte, *Nachwort a S. Kracauer, das Ornament der Masse*, Essays, Frankfurt, 1977, pp. 335 – 347, in particolare pp. 336 – 337, cit. in D. Frisby, *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 148

¹⁴³ D. Frisby, *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, p. 149.

calcolare rapidamente grandi importi – ed essa vede nel mondo solo quantità di cui deve disporre – tutto questo nasce e si fa strada, e il suo possesso diviene appropriato al mondo di ogni essere umano. Il sistema economico capitalistico offre numerose e sicure modalità che permettono a queste qualità di avere successo, dà ad essa fini e fa sì che siano onorate e diventino applicabili universalmente [...] Proprio come la scienza il capitalismo ha una profonda indifferenza verso il che cosa delle cose.¹⁴⁴

Gli individui moderni sono imprigionati in un sistema che è incapace di portare a compimento le potenzialità dell'individualità umana e, nello sforzo di realizzarsi nel senso del sistema, perdono la capacità di dare un senso alle loro esistenze in autonomia, perdono il potere spirituale sulle loro anime, dato che il significato esistenziale viene apposto da qualcosa di esterno, estraneo. Se inizialmente questa riflessione prende toni esistenzialistici, distanziandosi dal marxismo, successivamente la filosofia di Marx viene rivalutata come quella più adatta a far luce sulla realtà del mondo concreto, in quanto i meccanismi della società non vengono determinati dall'interiorità degli uomini, ma si strutturano su rapporti di potere che vengono determinati dai rapporti economici:

Nel corso degli anni ho sempre più aderito alla concezione secondo la quale, almeno oggi, la forma della nostra economia determina la forma della nostra esistenza. La politica, la legge, l'arte e la moralità sono come sono perché vi è il capitalismo. Non è dall'interiorità che il mondo esterno deriva il suo carattere, piuttosto le condizioni della società condizionano quelle degli individui. Per questa ragione, proprio per coloro che sono interessati a reintrodurre nella realtà i contenuti propugnati dalla teologia,

¹⁴⁴ S. Kracauer, *Das Leiden unter dem Wissen und die Sehnsucht nach der Tat. Eine Abhandlung aus dem Jahre 1917*, p. 41, cit. in D. Frisby, *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, p. 151.

c'è solo un'unica via: lavorare per la trasformazione dell'ordine sociale dominante. Questo è il piccolo passaggio attraverso il quale devono passare.¹⁴⁵

Kracauer, tuttavia, rivolge anche una critica al marxismo di Lukács, giudicandolo in qualche modo reazionario, perché vuole imporre al mondo delle forme ideali, sovrapponendole alla realtà attuale ed organica del mondo; egli propone invece una «terza via per realizzare la teoria rivoluzionaria» in cui

i nascosti elementi di verità, che si incontrano nel linguaggio teologico che ingenuamente ignora le loro diverse determinazioni interne ed esterne, vengono estratti dalle loro maschere mitologiche e collocati nella loro posizione attuale; ciò significa, quindi, che dovremmo trovare nel marxismo la forma attuale, e dunque l'unica reale, di questi contenuti di verità; questo sarebbe possibile presupponendo una filosofia materialistica che accetti una progressiva de-mitologizzazione di quelle categorie che stanno nascondendo la verità, una vera e propria migrazione e trasformazione di queste categorie nel corso del processo storico, fino al momento in cui esse possono sostenere lo spettacolo dei bisogni più semplici e delle cose più superficiali; solo allora esse raggiungerebbero la loro destinazione.¹⁴⁶

Il marxismo, quindi, deve essere utilizzato in maniera funzionale all'interpretazione dei fenomeni della realtà, della cultura di massa, che sono il dato primario da cui bisogna partire, senza piegarlo prioritariamente a una ideologia specifica. Kracauer non si spinge oltre nella teorizzazione di questa via alternativa per il marxismo,

¹⁴⁵ S. Kracauer, *Zwei Arten der Mitteilung*, dattiloscritto, 7pp, Siegfried Kracauer Nachlass, (Mülder lo data al 1929-1930), citato da Frisby p. 161.

¹⁴⁶ D. Frisby, *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, p. 164.

tuttavia la sua critica al capitalismo e il tentativo di risvegliare le coscienze reificate si possono riconoscere distintamente nel suo lavoro giornalistico per la terza pagina della *Frankfurter Zeitung*, all'interno del quale, attraverso le immagini frammentarie della realtà urbana berlinese, vengono ad una ad una interpretate in un insieme, che funge da trampolino di lancio per la sua analisi filosofica e sociologica sulla condizione dell'uomo moderno.

L'analisi della realtà tramite immagini frammentarie

Il lavoro giornalistico di Kracauer sembra quello di un mosaicista: frammenti di realtà vengono fotografati, registrati, e, attraverso una fine tessitura, vengono ricondotti ad un quadro più ampio, come se l'autore accompagnasse il lettore in un lento zoom all'indietro. L'immagine finale non è fissa – altrimenti l'autore avrebbe già mancato l'obiettivo – ma organica, in movimento, e offre quello sguardo critico d'insieme di cui spesso Kracauer denuncia la scomparsa all'interno della società capitalistica. Egli non si limita a descrivere i fenomeni di massa, ma vi entra dentro, creando dal loro interno l'innesto per la sua critica:

L'analisi delle manifestazioni superficiali di un'epoca aiuta a determinare il posto che assume nel processo storico con più sicurezza che non i giudizi che essa ha dato di sé. Questi, in quanto espressione delle tendenze del tempo, non possono rappresentare una valida testimonianza per la struttura complessiva dell'epoca. Le manifestazioni della superficie, invece, in quanto non rischiarate dalla coscienza, garantiscono un accesso immediato al contenuto dell'esistente, alla cui conoscenza, viceversa, è

legata la loro interpretazione. Il contenuto fondamentale di un'epoca e i suoi impulsi inavvertiti si illuminano reciprocamente.¹⁴⁷

Così scrive in apertura al saggio dal titolo *Das ornament der Masse* (*La massa come ornamento*), uscito nella terza pagina della *Frankfurter Zeitung* del 9 e del 10 giugno 1927. Questo saggio ha dato poi il titolo ad una raccolta omonima, pubblicata nel 1963, che unisce vari articoli pubblicati ai tempi della Repubblica di Weimar e nella quale Kracauer delinea alcuni concetti che caratterizzano la società tedesca, e in particolare berlinese, di quegli anni a partire dall'analisi degli elementi della cultura di massa, operandone una critica che per molti versi è vicina – vista la matrice marxista – a quella di Lukács e Benjamin. Elemento centrale e onnipresente è la massa; in questo passo viene descritta a partire dalle *Tiller Girls*, un corpo di ballo che si esibiva in coreografie geometriche e precisamente sincronizzate, molto in voga tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento:

Elemento portante delle figurazioni ornamentali è la massa. La massa, non il popolo; infatti, quando è il popolo a creare figure, esse non vivono in una dimensione astratta, ma si sviluppano dal seno della comunità. Qui, una corrente di vita organica le unisce ai gruppi che la storia ha fatalmente legato assieme, conferendo loro significato e magica necessità, cosicché non possono essere ridotte a semplici complessi di linee senza spessore. Anche coloro che, esclusi dalla comunità, sono consci di possedere una propria individuale personalità, non riescono a creare nuovi modelli di rappresentazioni di massa.¹⁴⁸

¹⁴⁷ S. Kracauer, *La massa come ornamento*, a cura di R. Bodei, Prismi, Napoli 1982, p. 100.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 102.

In questo caso la massa e le ragazze formano figure geometriche come nelle fotografie prese dall'alto; quindi, lo spettacolo va oltre la fruizione del pubblico, il quale, insieme alle *girls*, forma una più grande coreografia per un presunto spettatore esterno che però non c'è: non esiste uno sguardo unificatore. L'immaginaria macchina da presa di Kracauer capta il disegno architettonico dietro a questi spettacoli, fenomeni di cultura di massa, che costituiscono la superficie e la metafora del sistema capitalistico: l'individuo si è spogliato di significato in sé stesso per partecipare al significato del sistema (capitalistico), che però non sfocia in effetti in nessun significato concreto. Gli esseri umani diventano elementi di un più grande marchingegno meccanico, sul quale non hanno controllo e del quale non riescono a vedere le sembianze:

Il processo produttivo capitalistico è fine a sé stesso come le figurazioni ornamentali delle masse. Le merci che produce non sono prodotte per essere possedute, ma solo per accrescere senza limiti il profitto. La sua crescita è legata a quella dell'azienda. Il produttore non lavora per un guadagno personale, di cui può godere solo in minima misura [...] il produttore lavora per ingrandire l'azienda. [...] Ognuno compie la sua piccola azione alla catena di montaggio, esercita la sua parziale funzione, senza conoscere il tutto.¹⁴⁹

Secondo Kracauer, la massa è il prodotto della separazione tra natura e spirito che il capitalismo opera all'interno della società – mettendo in atto un'estrema razionalizzazione dei processi produttivi – ma anche all'interno dell'essere umano stesso, che non viene più inteso, né vive, organicamente, ma solamente all'interno della dimensione

¹⁴⁹ *Ivi*.

astratta della massa, che si ritrova nelle raffigurazioni ornamentali, estetiche:

Proprio perché nelle configurazioni ornamentali non compare come personalità, come unione armonica di natura e “spirito”, nella quale la natura riceve troppo e lo spirito troppo poco, colui che entra a farne parte lascia trasparire l'uomo segnato dalla ragione. La figura umana inserita nelle figurazioni ornamentali di massa ha intrapreso l'esodo dal rigoglioso splendore organico e dalla forma individuale, verso quella anonimità alla quale si riduce quando è nel segno della verità e quando le conoscenze, che si irradiano dalla vera essenza dell'uomo, dissolvono i contorni della forma naturale visibile. [...] Solo residui dell'uomo nella sua interezza trapassano nelle figurazioni assunte dalla massa.¹⁵⁰

La massa è una configurazione astratta, un nuovo mito, un nuovo culto prodotto dalla ragione che però non ha alle spalle nessuna teologia, rimane vuoto e privo di senso o direzione. La forma di intrattenimento di massa – com'è in questo caso quello delle *Tillergirls* – è in linea con la realtà del tempo:

Le persone colte, non tutte lo diventano, hanno giudicato negativamente l'introduzione degli spettacoli delle *Tillergirls* e delle manifestazioni negli stadi. Esse considerano puro divertimento ciò che intrattiene la folla. Contrariamente alla loro opinione, il piacere estetico per le decorative evoluzioni di massa è *legittimo*. Sono proprio configurazioni del genere a dar forma, nella nostra epoca, a un materiale già esistente, la massa, presa dalle fabbriche e dagli uffici per venire articolata e modellata secondo lo stesso principio formale che la determina anche nella realtà della vita.¹⁵¹

¹⁵⁰ *Ibid.*, pp. 106-107.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 103.

In questo passaggio, Kracauer critica il modo alto-borghese e reazionario d'intendere la cultura, che vedrebbe nelle forme d'arte più antica un valore maggiore e più autentico. In realtà, quelle forme d'arte rispecchiano uno sforzo intellettuale vuoto e anacronistico che si costringe a guardare il passato rifiutandosi di prendere atto della situazione presente.

Questo culto dell'esteriorità [che si riscontra nella cultura di massa] ha dalla sua parte l'onestà. Non è dal culto che la verità viene messa in pericolo, ma dall'ingenua affermazione di valori culturali che non corrispondono più alla realtà, dal non sospetto abuso di concetti come personalità, interiorità, tragicità eccetera, che certamente, di per sé, indicano contenuti obiettivi di alto valore, ma che a causa delle trasformazioni sociali sono stati privati in gran parte del sostrato su cui si regge vano, e nella maggioranza dei casi hanno assunto oggi un sapore equivoco, poiché oltre il dovuto distolgono l'attenzione dai mali oggettivi della società, indirizzandola verso la persona privata. [...] Invece di professare il disordine che a loro spetterebbe di rappresentare, incollano insieme i pezzi e li offrono come una creazione compiuta.¹⁵²

La cosiddetta «cultura d'élite» che si impone di mantenere altri contenuti e altre forme rispetto alla cultura di massa, spesso rifacendosi al passato e alla tradizione, è più deleteria della cultura di massa stessa, perché evita di affrontare le vere questioni della società moderna: gli obiettivi che si prefigge sono anacronistici perché manca il sostrato sociale che ne giustifichi il perseguimento, non sono in grado di rispecchiare il caos del capitalismo, anzi, non avendo gli

¹⁵² *Ibid.*, pp. 82-83.

strumenti adatti per interpretarlo ne travisano il senso, distogliendo da una vera comprensione dei fenomeni sociali. La cultura in cui si rispecchia davvero la società tedesca dei primi decenni del Novecento è la cultura di massa, è l'architettura delle nuove città, il cinema, le riviste e la fotografia, cioè tutto ciò che viene generalmente disdegnato dall'élite, degradato alla categoria di intrattenimento, ma raccoglie le preferenze dalla classe medio-bassa, dei piccoli borghesi, degli impiegati e delle segretarie che lavorano tutta la settimana e che, la domenica al cinematografo, sognano di uscire dalla realtà alienata in cui si trovano, ma sono ormai privi di ogni concreta volontà per farlo. *Il culto del divertimento* è in effetti il titolo di un altro saggio contenuto ne *La massa come ornamento*, in cui si affronta il tema in tutte le sue sfaccettature, a partire dalla fenomenologia estetica:

Caratteristica di questi teatri di massa è l'accurata magnificenza della loro esteriorità. Come gli atri degli alberghi, essi sono luoghi di culto del piacere, il loro splendore ha per scopo l'edificazione. Ed anche se l'architettura assale gli spettatori con un bombardamento di impressioni, non scade mai nel barbarico sfoggio dei templi profani dell'epoca guglielmina, quello dell'Oro del Reno, per intendere, che vuoi far credere di nascondere il wagneriano tesoro dei Nibelunghi. Anzi, l'architettura ha qui raggiunto una forma che evita eccessi stilistici. Il buon gusto ha saputo dominare le dimensioni ed insieme ad una fantasia artigiana raffinata ha creato la preziosa decorazione.¹⁵³

Così viene descritto il *Gloria-Palast*, uno dei nuovi cinema di Berlino, il quale, con la sua costruzione, dà nuova forma alla città. I mutamenti architettonici che avvengono nei grandi centri, come la graduale

¹⁵³ *Ibid.*, p. 79.

modifica ed ingrandimento del tessuto urbano berlinese, sono il sintomo della progressiva creazione e riproduzione della società industriale, che si manifesta soprattutto all'interno delle grandi città, le quali raccolgono un sempre maggior numero di lavoratori:

Con il loro confluire nella massa sorge l'omogeneo pubblico di una città internazionale, che, dal direttore di banca al commesso, dalla diva alla dattilografa, sente allo stesso modo. [...] Certamente a Berlino il desiderio di divertimento è maggiore che in provincia, ma più grande e più percepibile è anche lo sforzo delle masse lavoratrici, uno sforzo essenzialmente formale, che occupa la giornata senza riempirla.¹⁵⁴

Si tratta di un intrattenimento che è totale: non si tratta solo del film o dell'opera in sé, ma anche dell'edificio in cui essa ha luogo - da qui la minuzia con cui vengono descritti gli edifici, essi sono parte del divertimento - insieme con la ritualità del tempo libero con cui le commesse e gli impiegati si recano al cinema. Tutto concorre all'intrattenimento di massa, «spettacoli come questi sono oggi a Berlino la grande attrazione, assieme alle vere e proprie riviste. Qui il divertimento diventa cultura. Essi sono fatti per la massa»¹⁵⁵ scrive Kracauer. Nella descrizione del *Gloria-Palast* i nuovi cinema di Berlino vengono definiti dall'autore come i «templi del divertimento», proprio perché andare al cinema è diventato il nuovo rituale laico della società capitalistica. All'interno di queste nuove chiese, grazie alle fantasiose storie narrate dai film, i desideri della piccola borghesia alienata possono finalmente trovare sfogo. Ne *Le piccole commesse vanno al cinema*, Kracauer riporta le trame di alcuni film

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 81.

¹⁵⁵ *Ivi.*

proiettati in quegli anni, mettendo in luce i numerosi aspetti irrealistici e tuttavia sottolineando quanto e perché quelle storie fossero così amate:

Ma è veramente la società che si mostra nei film di cassetta? Queste commoventi riabilitazioni, questa impossibile nobiltà d'animo, questi giovani levigati damerini, questi mostruosi capitani di industria, criminali ed eroi, queste notti d'amore così morali e questi matrimoni così poco morali, ma esistono veramente? Sì, esistono davvero, basta sfogliare i quotidiani di provincia. Non si può inventare nulla di così *kitsch* che non venga superato dalla vita stessa. Le cameriere non usano il ' segretario galante ', ma al contrario è questo che è scritto copiando le lettere delle cameriere, e le fanciulle ancora s'ammazzano quando credono infedele il fidanzato. Di solito il film di cassetta e la vita coincidono tra loro, perché le dattilografe modellano la loro esistenza sugli esempi dello schermo; ma forse, gli esempi più falsi sono quelli rubati alla vita. [...] Le stupide ed irreali fantasie dei film sono i sogni ad occhi aperti della società, nei quali si manifesta la sua vera realtà, prendono forma i suoi desideri altrimenti repressi.¹⁵⁶

Le pellicole non rappresentano la realtà in maniera diretta, ma lo fanno attraverso gli occhi di chi quella realtà la vive, le piccole commesse, le segretarie, gli impiegati: queste persone, che sono lo strato di società su cui Kracauer concentra la sua analisi negli anni di Weimar, sono il bacino di esseri umani in cui la reificazione delle coscienze attuata dal capitalismo ha più attecchito. La loro esistenza, infatti, non sprofonda nella miseria come accade alla classe operaria, che tuttavia, proprio grazie a quella miseria riesce a prendere coscienza della propria condizione di sfruttamento; al contrario, i

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 86.

piccoli borghesi riescono a godere del tempo libero quel tanto che basta per far loro sognare una vita diversa, senza avere la coscienza necessaria per rendersi conto della loro alienazione:

La vita è un'invenzione di coloro che hanno i mezzi e coloro che non li hanno li emulano nella maniera più goffa. Dal momento che gli ambienti benestanti hanno tutto l'interesse a conservare la società così come è, devono vietarsi di riflettere su di essa, e con l'aiuto del denaro riescono a dimenticare durante il tempo libero quell'esistenza per la quale sgobbano tutto il giorno. Essi vivono. Si comprano un divertimento, che proprio perché mette a dura prova gli altri organi, permette all'organo del pensiero di svaporare.¹⁵⁷

Il cinema, però, non è espressione della società solamente in termini di contenuti, ma anche in quanto industria:

I film sono lo specchio della società presente. Sono finanziati con i mezzi dei grandi *trusts*, che per poter conseguire un profitto devono ad ogni costo incontrare il gusto del pubblico. [...] per il produttore quindi soddisfare il bisogno di critica sociale dei consumatori corrisponde all'interesse commerciale. Mai però il produttore si lascerà tentare ad offrire degli spettacoli che possano attaccare anche solo in minima parte le fondamenta della società, distruggerebbe altrimenti la sua stessa esistenza di imprenditore capitalista. Sì, i film fatti per le grandi masse sono ancora più borghesi di quelli per il pubblico più raffinato; proprio perché in essi conviene accennare a pericolose prospettive, senza però dischiuderle, e contrabbandare in punta di piedi un rispettabile modo di considerare le cose.¹⁵⁸

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 90.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 85.

I film che narrano di storie d'amore impossibili o di grandi avventure, e che quindi sembrerebbero scevri di qualsiasi ideologia od obbiettivo politico, sono in realtà estremamente schierati a favore del capitalismo e dei suoi valori. Nel passaggio appena visto Kracauer riproduce, a partire dall'esempio concreto del cinema, l'argomento della reificazione del lavoro intellettuale esposto da Lukács in *Storia e coscienza di classe*: la cultura (borghese) contribuisce due volte al processo di cosificazione attuato dal capitalismo; in primo luogo il cinema vi partecipa in quanto diventa un'industria, nel momento in cui il prodotto culturale entra nel mercato e quindi si sottopone ai suoi meccanismi di reificazione, e in secondo luogo a livello di contenuti, i quali hanno l'obiettivo di solidificare la posizione dello *status quo*:

Quanto più indietro nel tempo si svolge l'azione, tanto più temeraria diventa la gente del cinema. Osa portare alla vittoria rivoluzioni in costume, per far dimenticare quelle moderne, e volentieri soddisfa l'astratto sentimento di giustizia, filmando lotte per la libertà da lungo tempo dimenticate.¹⁵⁹

La finalità delle pellicole è quella di distogliere il più possibile le coscienze dalla riflessione sulla realtà, sedando i possibili impeti di rivoluzione e cambiamento attraverso una rappresentazione diversa del conflitto sullo schermo, che solo lì – e non nella realtà – si risolve.

Altrettanto si evita ogni accenno alla classe operaia, che pretende di sottrarsi con strumenti politici alla miseria rappresentata dai registi con

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 87.

tratti tanto commoventi. Nei film ripresi dal vero i lavoratori sono solidi, piccoli impiegati delle ferrovie e patriarcali artigiani; oppure, se proprio devono apparire come degli scontenti, allora si tratta di operai che hanno subito una disgrazia personale, affinché più facilmente si dimentichi quella comune.¹⁶⁰

Le avversità della vita rappresentate nei film non hanno origine dalla dimensione sociale, ma da quella individuale dell'essere umano e dunque non possono mai risolversi in una dimensione politica, ma solo attraverso l'intraprendenza del singolo personaggio (un *self-made man*), la benevolenza di un esponente della classe superiore (come il proprietario terriero che decide di sposare una ragazza povera) o la fortuna. Più avanti Kracauer scrive «le tragedie di oggi sono faccende private andate a finir male, cui la società ha dato una verniciatura metafisica per conservare le cose come stanno»¹⁶¹: tutto è ridotto all'interiorità umana - che però nella società capitalista viene in effetti a mancare - esiste solo la dimensione privata, a scapito di quella pubblica, che potrebbe diventare potenzialmente politica. I desideri di giustizia e di libertà vengono sublimati nel film, che li risolve astrattamente attraverso il lieto fine: così, gli impiegati e le commesse possono - il lunedì - ritornare felici alle loro scrivanie.

Gli impiegati

La critica sociale operata da Siegfried Kracauer non passa solamente attraverso l'analisi dei fenomeni della cultura di massa - anche se essi costituiscono una parte importante della sua opera non solo nel periodo di Weimar, ma anche nella maturità. La sua attenzione si

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 89.

¹⁶¹ *Ivi.*

concentra particolarmente anche sulla classe degli impiegati, ovvero il gradino più basso della classe borghese, quella che potrebbe venir definita il proletariato del lavoro intellettuale. Se nella raccolta *Das Ornament der Masse* la figura degli impiegati emerge insieme e attraverso l'analisi dei fenomeni della cultura di massa, in *Die Angestellte (Gli impiegati)* è un lavoro totalmente incentrato su di loro. Anche in questo caso, come per *La massa come ornamento*, si tratta di una raccolta di articoli usciti per il supplemento culturale della *Frankfurter Zeitung*, che vennero subito raccolti e pubblicati in un libro nel 1930; tuttavia, mentre in *Das Ornament der Masse* si raccolgono dei saggi indipendenti, in questo caso si tratta di un vero e proprio studio sociologico a puntate sulla classe media berlinese:

Gli intellettuali o sono essi stessi impiegati, oppure sono liberi, e in questo caso di solito trovano l'impiegato poco interessante, dato il carattere banale e routinizzato della sua esistenza. Anche gli intellettuali radicali non vanno facilmente oltre la facciata della vita quotidiana. E gli stessi impiegati? Hanno meno che mai coscienza della loro situazione. Ma la loro vita non si svolge forse sotto gli occhi di tutti? È proprio questo suo carattere pubblico che impedisce di scoprirla. Nella Lettera rubata di E.A. Poe nessuno nota la lettera perché è esposta alla vista di tutti. È vero che sono all'opera poderose forze che vorrebbero impedire che ci si accorga di qualcosa.¹⁶²

Kracauer sceglie di focalizzare il suo studio sugli impiegati perché essi sembrano passare inosservati quando invece costituiscono una parte importante del tessuto sociale, costituiscono l'essenza della «grande città moderna»; il fatto che la loro condizione non venga indagata è dovuto ai meccanismi del capitalismo, che spingono

¹⁶² S. Kracauer, *Gli impiegati. Un'analisi profetica della società contemporanea*, a cura di L. Gallino, Einaudi Torino 1980, p. 8.

affinché la coscienza sulla loro condizione rimanga sopita. Per tentare una comprensione della società e della realtà in generale si deve partire dall'analisi delle manifestazioni superficiali della cultura di massa, e la cultura di massa coincide con la cultura impiegatizia:

Oggi Berlino è la città che ha una cultura spiccatamente impiegatizia; e cioè una cultura che è fatta da impiegati per gli impiegati, e che la maggior parte degli impiegati considera una cultura. Solo a Berlino, dove i legami con la tradizione e le origini sono stati talmente ripudiati che il weekend può diventare una moda, solo a Berlino si può cogliere la realtà degli impiegati.¹⁶³

La struttura di questi capitoli è precisa, omogenea e potrebbe essere paragonata a un montaggio cinematografico: essi si aprono tutti con la descrizione in *medias res* di una scena, oppure con un dialogo, in modo da far entrare il lettore direttamente nel punto in cui l'autore vuole concentrare l'attenzione. Successivamente, si apre l'argomentazione critica, che viene spesso corredata di dati o inframezzata da un'ulteriore descrizione o dialogo. Si tratta di un reportage? In realtà no, come si affretta a specificare lo stesso Kracauer:

Il solito reportage può render conto di questa realtà? Da parecchi anni il reportage, in tutte le sue varianti, gode in Germania del massimo favore, poiché si ritiene che esso soltanto possa rendere conto della vita spontanea. I poeti non hanno ambizione maggiore di quella di riferire sui fatti osservati; la riproduzione di ciò che si è osservato è di gran moda. C'è una fame di immediatezza, che è senza dubbio la conseguenza del digiuno

¹⁶³ *Ibid.*, p. 12.

provocato dall'idealismo tedesco. All'astrattezza del pensiero idealistico, che non è capace di nutrirsi di fatti reali, viene contrapposto il reportage, come autosegnalazione dell'esistenza concreta. Ma l'esistenza non viene fissata per il fatto che in un reportage – nel migliore dei casi – la si ha una seconda volta. Il reportage è stato un legittimo contraccolpo rispetto all'idealismo – nulla di più.¹⁶⁴

In questo passaggio la critica di Kracauer è da iscriversi in una più generale critica della *Neue Sachlichkeit* (Nuova Oggettività), movimento artistico-letterario tedesco dal quale egli prende le distanze, in quanto si limita a registrare attraverso la fotografia o la letteratura la realtà. Secondo Kracauer, è necessario che l'autore si spinga oltre a questo, che non si limiti alla riproduzione del reale, ma si sforzi di produrre un'immagine organica e critica di ciò che succede nel mondo, creando un ritratto a mosaico della vita.

Il feuilleton della Frankfurter Zeitung come mezzo d'elezione

La rilevanza del lavoro di Kracauer risalente al periodo di Weimar non risiede solamente nelle sue idee e nell'acume della sua analisi critica, ma anche nel fatto che si tratta a tutti gli effetti di lavoro giornalistico: non è finalizzato alla discussione accademica o all'argomentazione strettamente teoretica, al contrario, la finalità principale è quella di trasmettere determinati contenuti ad un pubblico non specializzato in generale e borghese in particolare. Lo scopo dell'autore è sì quello di analizzare la condizione degli impiegati, ma soprattutto di rendere la sua critica fruibile, comprensibile e stimolante per gli impiegati stessi. Il fatto che

¹⁶⁴ *Ivi.*

Kracauer decida di utilizzare il mezzo giornalistico e in particolare la pagina culturale del quotidiano per pubblicare critiche esplicite al sistema vigente e idee rivoluzionarie non è una casualità. In primo luogo, è necessario sottolineare che la visione di scrittore e giornalista che egli abbraccia coincide con quella dell'*operierende Schriftsteller* di cui Walter Benjamin parla in *Autor als Produzent*, anzi, per la sua trattazione sullo «scrittore operante» Benjamin si ispira ad alcuni scritti di Kracauer comparsi nel *Frankfurter Zeitung* qualche anno prima.¹⁶⁵

Journalist und Schriftsteller vertauschen unter dem Druck der ökonomischen und sozialen Verhältnisse beinahe die Rollen. Nicht so, als ob der Journalist mehr als früher vom Ehrgeiz befallen sei, literaturfähige Erzeugnisse hervorzubringen; aber insofern er bürgerlicher Journalist ist, wird er seiner Funktion, verändernd in die Zustände einzugreifen, spürbar enthoben [...] jedenfalls ist die Möglichkeit freier journalistischer Meinungsäußerung innerhalb der bürgerlichen Presse heute fast beschränkter als zur Zeit der kaiserlichen Militärmacht [...] Im gleichen Masse, in dem der echte Journalist freigesetzt wird, kommt, wie mir scheint, ein neuer Typus von Schriftstellern herauf, dessen Besterben es ist, den verlassenen Platzauszufüllen [...] seine Aufgabe darin erblickt, sich (und dem grossen Publikum) Rechenschaft abzulegen über unsere aktuelle Situation.¹⁶⁶

¹⁶⁵ D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, University of California Santa Barbara, 2017, p. 4.

¹⁶⁶ «Giornalista e scrittore si scambiano quasi i ruoli sotto la pressione dei rapporti economici e sociali. Non come se il giornalista rispetto a prima fosse più colto dall'ambizione di portare avanti testimonianze degne di letteratura; ma in quanto giornalista borghese, è notevolmente sollevato dalla sua funzione di cambiare le situazioni [...] Ad ogni modo la possibilità di espressione di opinioni giornalistica all'interno della stampa borghese è oggi quasi più limitata che al tempo del potere militare imperiale. Nella stessa misura in cui il vero giornalista viene liberato, mi sembra che stia emergendo un nuovo tipo di scrittore, il cui compito è quello di occupare il posto rimasto vacante. [...] Il suo compito sta nel rendere conto a se stesso (e al grande pubblico) della nostra situazione attuale.» H. Stadler, *Siegfried Kracauer. Das journalistische Werk in der "Frankfurter Zeitung" 1921-1933*. Königshausen and Neumann, 2003, cit. in D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, p. 37, traduzione nostra.

Kracauer qui afferma che il nuovo tipo di giornalista che emerge nella società di massa ha il compito di rendere il grande pubblico conscio della propria situazione, di risvegliare le coscienze, di stimolare alla rivoluzione della classe piccolo-borghese alla quale si rivolge, poiché anch'essa nella società industriale dei primi anni del XX secolo si sta proletarizzando. Lo spazio della terza pagina, del *feuilleton*, che di norma sarebbe dedicato agli scrittori, è lo spazio più adatto all'intento di questo nuovo tipo di giornalismo:

For Kracauer, then, the newspaper needs writers to do what journalists no longer can, that is, to depict things as they are. As economic censorship increasingly mutes the journalist, it falls to the writer, a new type of writer, or an "operative writer, to get around this censorship through literary indirection in the pages of the newspaper, again, by implication in the *feuilleton*.¹⁶⁷

Il *feuilleton*, l'inserto culturale del quotidiano e in questo caso della *Frankfurter Zeitung*, era apparso ed era diventato popolare nel corso del XIX secolo: era la parte dedicata alla letteratura, alla critica, e molto spesso vi si pubblicavano romanzi a puntate che riscuotevano un grande successo tra il pubblico; in questo modo esso diventava un espediente per aumentare il numero di copie vendute e per allargare il proprio bacino di lettori a quelli interessati più all'intrattenimento che alle notizie politiche o economiche. Proprio per questa apparente neutralità Kracauer – e il suo direttore Benno Reifenberg, con il quale condivide gli ideali e a cui dedica *Gli impiegati* – crede che sia il luogo più indicato per il giornalista di scendere in campo.

¹⁶⁷ D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, p. 37.

In dem journalistischen Bezirk, der nach dem heutigen Aufbau der Zeitung Feuilleton heißt, werden Berichte gegeben: d.h. hier wird ins allgemeine Bewusstsein gebracht, wie die Substanzen unserer Gegenwart gelagert sind, nach welchen Absichten sie sich ändern. Die Berichte zeigen den Raum an, in dem überhaupt Politik gemacht werden kann. Das Feuilleton ist der fortlaufende Kommentar zur Politik. [...] Wer in den Stand gesetzt ist, durch die Konventionen hindurchzusehen, wird mit einigem Staunen wahrnehmen, wie neu, wie durchaus unbekannt unsere eigene Gegenwart sich darbietet [...] Dieser gewissenhafte Mann, als welchen wir den Journalisten ansprechen wollen, beschreibt lieber den Arbeitstag eines Postbeamten, ehe er das Kinostück kommentiert, mit dem der Postbeamte seinen Abend ausfüllt. [...] Im Gegensatz zu den allzu vielen Schriftstellern, die ihren Mangel an Sprache durch den kuriosen und seltsamen Gegenstand ihres Schreibens zu überdecken versuchen, muß der echte Journalist mit dem Glanz und der Verlässlichkeit seiner Sprache auch den geringen, den unscheinbaren Gegenstand ausstatten.¹⁶⁸

Scrive Reifenberg, verso la fine del suo mandato come direttore della *Frankfurter Zeitung*: se il giornalista vuole agire sulle coscienze della borghesia, dovrà scrivere dove essa lo potrà leggere con facilità. Il quotidiano, come si è visto, ha giocato un ruolo importante nella formazione della coscienza borghese fin dall'emergere di questa classe, attraverso tutto il suo percorso di affermazione politica, non solo con la diffusione di notizie, ma anche attraverso la sua offerta

¹⁶⁸ «Nell'ambito giornalistico, che prende nome dall'odierna impostazione del feuilleton, vengono fornite delle relazioni: qui si porta ovvero a consapevolezza generale, come le sostanze del nostro presente vengono conservate, secondo quali intenzioni si cambiano. Il feuilleton è il commento continuo della politica. [...] Chi è messo nella condizione di vedere attraverso le convenzioni, percepirà con un certo stupore, quanto nuovo e completamente sconosciuto si mostri il nostro proprio presente. [...] Questo uomo coscienzioso, a cui vogliamo rivolgerci chiamandolo giornalista, preferisce descrivere il giorno di lavoro di un impiegato della posta, piuttosto che commentare l'opera di cinema, con cui l'impiegato della posta occupa la sua serata. Contrariamente ai troppi scrittori, che tentano di sopperire alla loro mancanza linguistica attraverso il curioso e strano oggetto della loro scrittura, il vero giornalista deve fornire anche il più piccolo e invisibile oggetto con la chiarezza e l'affidabilità della sua lingua.» B. Reifenberg, "Gewissenhaft." *Frankfurter Zeitung*. 1 July 1929. 1 cit. in D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, p. 11, traduzione nostra.

culturale. Attraverso la critica letteraria, cinematografica e fotografica, Kracauer riesce a veicolare la sua critica più profonda in maniera efficace, «Here, too, Kracauer distinguished himself, incorporating film criticism into his larger program of subversive politics.»¹⁶⁹ scrive Lovett, riferendosi al periodo in cui Kracauer è a capo della sezione di critica cinematografica. All'epoca, la *Frankfurter Zeitung* era un giornale progressista, ma rimaneva pur sempre un giornale borghese: Kracauer e Reifenberg avevano l'obiettivo di inserirvi una critica di matrice marxista in modo da arrivare a quelle fasce sociali che si sentivano estranee agli ideali rivoluzionari perché pensavano di non avere nulla a che fare con le istanze proletarie, suscitando la loro attenzione attraverso il mezzo borghese per eccellenza; allo stesso tempo però l'utilizzo del *feuilleton* per arrivare ad essi permetteva che la posizione politica fosse abbastanza velata da non risultare apertamente marxista, in modo tale da non cadere entro una spirale di «paura rossa» che avrebbe dissolto la ricettività della classe media.¹⁷⁰ Questo utilizzo innovativo del *feuilleton* e più in generale del giornalismo coincidono esattamente con ciò che Benjamin afferma riguardo alla necessità, per un autore, che sia la sua stessa tecnica ad essere rivoluzionaria, prima ancora che i suoi contenuti, e fa di Siegfried Kracauer un «giornalista operante» a pieno titolo.

¹⁶⁹ D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, p. 48.

¹⁷⁰ D. Lovett, *Kracauer and the Operative Feuilleton*, p. 14.

Conclusioni

La ricerca svolta fino a questo punto ha mostrato che la stampa ha svolto, fin dalla sua diffusione, un importante ruolo politico, differenziandosi per modalità a seconda delle caratteristiche storiche ed economiche del paese in cui essa si è sviluppata. Il ruolo del giornalista come individuo ed attore politico però comincia ad emergere concretamente in concomitanza con l'identificazione della stampa come strumento della società di massa, tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900: è soprattutto nell'ambito della tradizione socialista che la sua figura diventa un agente importante capace attuare attraverso la sua professione un cambiamento politico; emerge con Walter Benjamin il concetto di «scrittore operante», ovvero colui che, con il suo lavoro intellettuale all'interno del giornale, riesce a risvegliare la coscienza dei lettori. Siegfried Kracauer può essere considerato un esempio dell'«*operierende Schriftsteller*» descritto da Benjamin: egli infatti ha svolto il suo lavoro di giornalista con il deliberato intento di svolgere una precisa azione politica.

È importante notare che i risultati di questa ricerca si riferiscono ad un periodo storico e ad un'area del mondo circoscritti: tuttavia, questo lavoro intende fungere da spunto di riflessione per affrontare il tema del giornalista come attore politico in epoca contemporanea, alla luce di un mutato contesto socio-politico e della diffusione delle nuove tecnologie.

Bibliografia

Adorno T.W., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972.

Adorno T.W., NicholSEN S.W., *The Curious Realist. On Siegfried Kracauer*, *New German Critique* 54, no. 54, 1991, 159-77.

Benjamin W., *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di Pinotti A., Somaini, Einaudi, Torino 2012.

Bergamini O., *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, Bari – Roma 2006.

Boella L., *Il giovane Lukács. La formazione intellettuale e la filosofia politica, 1907-1929*, De Donato, Bari 1977.

Capra C., Castronovo V., Ricuperati L., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma 1986.

Charle C., *Le siècle de la presse (1830 – 1939)*, Éditions du Seuil, Paris 2008.

Conboy M., *Journalism Studies. The basics*, Routledge, London-New York 2013.

Constant B., *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*, Numilog 2000.

Cospito G., *Introduzione a Gramsci*, Il Melangolo, Genova 2022.

Dooley B. (a cura di), *The dissemination of news and the emergence of contemporaneity in early modern Europe*, Ashgate, Farnham 2010.

Frisby D., *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Il Mulino, Bologna 1992.

Gough H., *The newspaper press in the French revolution*, Routledge, London 1988.

Gozzini G., *Storia del giornalismo*, Mondadori, Milano 2000.

Gramsci A., *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di Caprioglio S., Einaudi, Torino 1980.

Gramsci A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1949.

Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Hallin D.C. e Mancini P., *Modelli di Giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Horkheimer M., Adorno T.W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.

Jiménez Redondo M., *Siegfried Kracauer y la Escuela de Fráncfort (I)*, in Díaz, S., *Historia y teoría crítica. Lectura de Siegfried Kracauer*, Biblioteca Nueva, 2015, pp. 123-146.

Koch G., Gaines J., *Siegfried Kracauer*, Princeton University Press, Princeton 2000.

Kracauer S., *Gli impiegati. Un'analisi profetica della società contemporanea*, a cura di Gallino L., Einaudi, Torino 1980.

Kracauer S., *La massa come ornamento*, a cura di Bodei R., Prismi, Napoli 1982.

Kracauer S., *Masa Y Propaganda. Una Investigación Sobre La Propaganda Fascista: Exposé*, *Constelaciones: Revista De Teoría Crítica* 13 (2021): 557-63.

Kracauer S., Aladro Vico E., *La prensa y la opinión pública*. *CIC. Cuadernos de Información y Comunicación*, 26, 2021, pp. 13-18.

Le Bon G., *Psicologia Delle Folle*, a cura di Melograni M., Villa, Longanesi, Milano 1979.

Lovett D., *Kracauer and the Operative Feuilleton*, University of California Santa Barbara, 2017.

Lukács G., *Marxismo E Politica Culturale*, Einaudi, Torino 1977.

- Lukács G., *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1971.
- Lukács G., *Sul problema dell'organizzazione degli intellettuali in Cultura e potere*, a cura di C. Benedetti, Editori Riuniti, Roma 1970.
- Mill J.S., *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, Bur, Milano 1999.
- Murialdi P., *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazette a Internet*, Il Mulino, Bologna 1996, 5° ed.
- Ortega F., Humanes M.L., *Algo más que periodistas. Sociología de una profesión*, Ariel, Barcelona 2000.
- Paladini Musitelli M., *Introduzione a Gramsci*, Laterza, Roma 1996.
- Raymond J., *El rostro europeo del periodismo inglés*, in *La aparición del periodismo en Europa. Comunicación y propaganda en el Barroco*, a cura di Charier R., Espejo, Marcial Pons Historia, Madrid 2008.
- Reifenberg B., "Gewissenhaft." *Frankfurter Zeitung*. 1 Giugno 1929.
- Smith J.A., *Printers and Press Freedom. The ideology of early American Journalism*, New York, Oxford University Press 1988.
- Sorrentino C., *Il campo giornalistico. I nuovi orizzonti dell'informazione*, Carocci, Roma 2006.
- Sorrentino C., Splendore S., *Le vie del giornalismo. Come si raccontano i giornalisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2022.
- Spengler O., *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, a cura di Calabrese C., Cottone, Jesi, Grottanelli, Guanda, Parma 2002.
- Stadler H., *Siegfried Kracauer. Das journalistische Werk in der "Frankfurter Zeitung" 1921-1933*. Königshausen and Neumann, 2003.
- Tocqueville A., *La Democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1969.
- Ward A.S., *The invention of Journalism Ethics. The path to objectivity and beyond*, McGill's Univerity Press, Montreal and Kingston 2004.

Weber M., *La politica come professione*, a cura di L. Cavalli, Armando, Roma 1997.

Wilensky H.L., *The Professionalization of Everyone?*, in «American Journal of Sociology», LXX, 2, 1964, pp.137 – 158.